



Emilio
GIACOMELLI



Indice

6	Biografia	79	Raccontano di lui
18	Livigno	80	Il primo nipote Federico
26	Le interviste/i figli	82	Il nipote Alessandro
28	Maurilio	84	Il nipote Daniel
30	Graziana	86	La nipote Rebecca
38	Lelia	88	La nuora Gloria
46	Fabio	90	La nuora Petra
54	Andrea	92	Il falegname Costante
60	Gianpaolo	96	L'amico Riccardo
66	Matteo	98	Il consigliere Giovanni
72	La moglie Domenica	100	La vicina Fulvia
		102	La cliente Maresa





EMILIO detto MILIO,

figlio di Egidio Giacomelli, detto Egidio Sc'caz,
e di Rosa Martinelli (Rosina).

Emilio Giacomelli
• ————— | biografia



Nasce a Valdidentro
il **25 ottobre 1928**

primo di 16 fratelli:

Tullio (1930), Giuseppina (1931),
Sofia (1932), Ida (1934),
Ambrosina (1935), Ferruccio (1937),
Francesco (1938), Riccardo (1940),
Ettore (1941), Maria Rosa (1942),
Delia (1944), Alberto (1945),
Angiolina (1947), Vito (1949),
Adriano (1950).



I primi passi: frequenta le scuole elementari a Isolaccia e le scuole complementari a Bormio. Terminato il percorso scolastico cerca subito lavoro. Inizia come pradéir, l'operaio che falcia il fieno, da Gildo Da Giùli Sc'clap, a Livigno. A 13 anni va a lavorare in Svizzera, prima come boscaiolo, quindi come pastore.

1948 | ————— •

Trova occupazione presso l'Hotel Schweizerhof di Sankt Moritz: è la sua prima esperienza nel settore alberghiero.

22 ottobre 1955 | —————●

Milio si sposa con la livignasca Maria Domenica Mottini, nata il 5 maggio del 1931, figlia di Giuseppe e di Domenica Silvestri. Per il viaggio di nozze Emilio porta la moglie Domenica, che lui chiama affettuosamente "Menica", a Sanremo. È il loro primo viaggio in treno: un amico li accompagna alla stazione di Tirano. Prima di giungere a destinazione si fermano a Sampierdarena, un quartiere di Genova.







il matrimonio | —————•



la famiglia



1956

nasce **MAURILIO**

1957

nasce **GRAZIANA**

1959

nasce **LELIA**

1960

nasce **FABIO**

1962

nasce **ANDREA**

1963

nasce **GIANPAOLO**

1966

nasce **MATTEO**

Fino al 1956 Milio lavora nell'impresa edile di famiglia realizzando edifici quali la caserma dei Carabinieri di Livigno e Villa Vittadini. A partire dalla primavera del **1956** inizia a lavorare per l'Azienda elettrica di Premadio, ma ci resterà poco, certo com'è di poter realizzare qualcosa di importante da solo. Non passerà molto tempo.

Nel 1957, forte dell'esperienza maturata, fonda la sua impresa di costruzioni. Si occupa della realizzazione di opere pubbliche, tra cui il contenimento stradale in muratura di Premadio e la pavimentazione della piazza della Chiesa di Isolaccia, e private, come le prime tre villette di Teola.

Il 30 ottobre del 1958 Milio acquista un terreno nel centro di Livigno da Giuseppe Galli, detto zio Diaulin, cognato del padre di Domenica. Sull'atto di cessione si legge il prezzo: 1300 lire al metro quadrato.

Nel maggio del 1958 si trasferisce a Livigno, in località Pémont, con la moglie Domenica e i figli Maurilio, Graziana e Leila.

Nel 1959 sul terreno acquistato da Galli inizia a costruire il Baitin Lei e successivamente il suo albergo, l'Hotel Concordia, che verrà inaugurato nel **1962**.

Nel 1959 la famiglia si trasferisce nella casa degli zii, dove Domenica, oltre che dei figli, si prende cura di zia Barbola, moglie dello zio che ha ceduto il terreno, che è gravemente ammalata. A maggio muore lo zio e l'anno successivo tocca alla zia. Domenica e Milio rilevano la licenza per la vendita dei generi extradoganali. Rimangono nella stessa casa per un altro anno, in affitto dagli eredi degli zii, fino a quando non completano il Baitin Lei dove si trasferiranno dopo la nascita del quarto figlio, Fabio, e dove successivamente sposteranno l'ufficio dell'agenzia Fav.



Livigno vive in quegli anni un periodo di grande espansione, la ditta di costruzioni lavora molto bene e Milio firma tanti contratti per la realizzazione di nuove abitazioni.

BIOGRAFIA

1963 da settembre a dicembre, Milio rimane solo con i quattro figli mentre Domenica si trasferisce in Germania per imparare il tedesco. In quei mesi amplia l'edificio che ospita l'albergo e costruisce lo Chalet, dove, al ritorno della moglie, apriranno il primo negozio: il Renna Sport. È Domenica ad occuparsi dei figli, dell'albergo e del negozio: impegni sempre più gravosi che convincono Milio a cessare l'attività dell'impresa di costruzioni per aiutare la moglie.

1966 a 10 anni Maurilio, il primogenito, va in collegio a Cantù, dove, due anni dopo, sarà raggiunto dalla sorella Graziana.

1970 dopo due anni a Cantù, Graziana si trasferisce in collegio a Sondrio, presso l'istituto delle Canossiane, dove la seguirà Leila.

1972 Maurilio a 16 anni inizia a lavorare in cucina al ristorante "Orologio" di Lugano.

1970 Milio acquista la casa della Tresenda e la casa di via Pre-Stefan da Ernestino Silvestri.

1972 arreda la Tresenda per ospitare i bambini durante l'estate. Successivamente acquista dalla signora Cantoni (Padelin) il terreno di 13 mila metri quadrati che circonda la casa. Milio pensa ai suoi figli e alla loro sistemazione e compra la casa destinata a Matteo. Per Paolo acquista da 'Cece' una stalla nella quale allevava maiali ma, poco convinto della posizione, aiutato da alcuni bravi muratori, nel giro di una notte la ruota e la arretra di un mentro. Per Andrea acquista una casa da Benvenuto, mentre per Fabio compra l'abitazione con la Tea, sopra l'American, dalla famiglia Gandolfi.

1974 iniziano i lavori per la prima ristrutturazione dell'Hotel Concordia. I figli aiutano papà Milio in cantiere e accanto a loro ci sono anche i dipendenti dell'albergo con fidanzati e coniugi. La famiglia si trasferisce al primo piano del Concordia, sopra il Renna Sport, dove vivrà **fino al 1985**. Milio demolisce il Baitin Lei per ampliare l'Hotel Concordia che passerà da 18 a 32 camere.

1976 acquista l'Hotel della Stazione, a Sondrio, che rivende l'anno dopo.

BIOGRAFIA

1978 Emilio acquista il negozio "Da Giuseppina", di proprietà di Giuseppina, la sorella di Domenica.

1979 dopo l'acquisto di "Jack & Jack", Domenica vi trasferisce il settore dell'abbigliamento sportivo di "Da Giuseppina". Nello stesso periodo Milio rileva l'appartamento sopra il negozio e negli anni Ottanta anche la mansarda che sarà costretto a ricomprare negli anni Novanta perché truffato.

Primavera del 1981 rinnova nuovamente l'Hotel Concordia.

6 giugno del 1981 Graziana si sposa con Quirino Silvestri.

1983 Fabio sposa Petra e Maurilio lascia la casa dei genitori per andare a vivere da solo.

1984 Emilio acquista la casa di Pémont dove la famiglia si trasferisce nel 1985.

1989 dopo un'importante ristrutturazione, riapre il negozio "Da Giuseppina" e viene acquistata la proprietà di Tresivio, alle porte di Sondrio.

1990 compra Villa Isolabella Repui a Besozzo, in provincia di Varese.

1994 acquista il ristorante Teal del Vidal, il residence Nuova Villa e il Caffè della Posta.

1997 compra l'Hotel Lac Salin.







Nel 2000 l'intera famiglia, con figli e nipoti, si reca a Roma per il Giubileo..

Nel 2005 Emilio e Domenica, questa volta con figli e nipoti, tornano a Sanremo, meta del loro viaggio di nozze, per festeggiare i **50 anni di matrimonio**.



18 agosto del 2009

Milio muore a Livigno.

Lascia la moglie Domenica, sette figli, 18 nipoti e **un ricordo indelebile** in tutte le persone che lo hanno conosciuto.



—| Livigno
Più che un paese,
è una valle

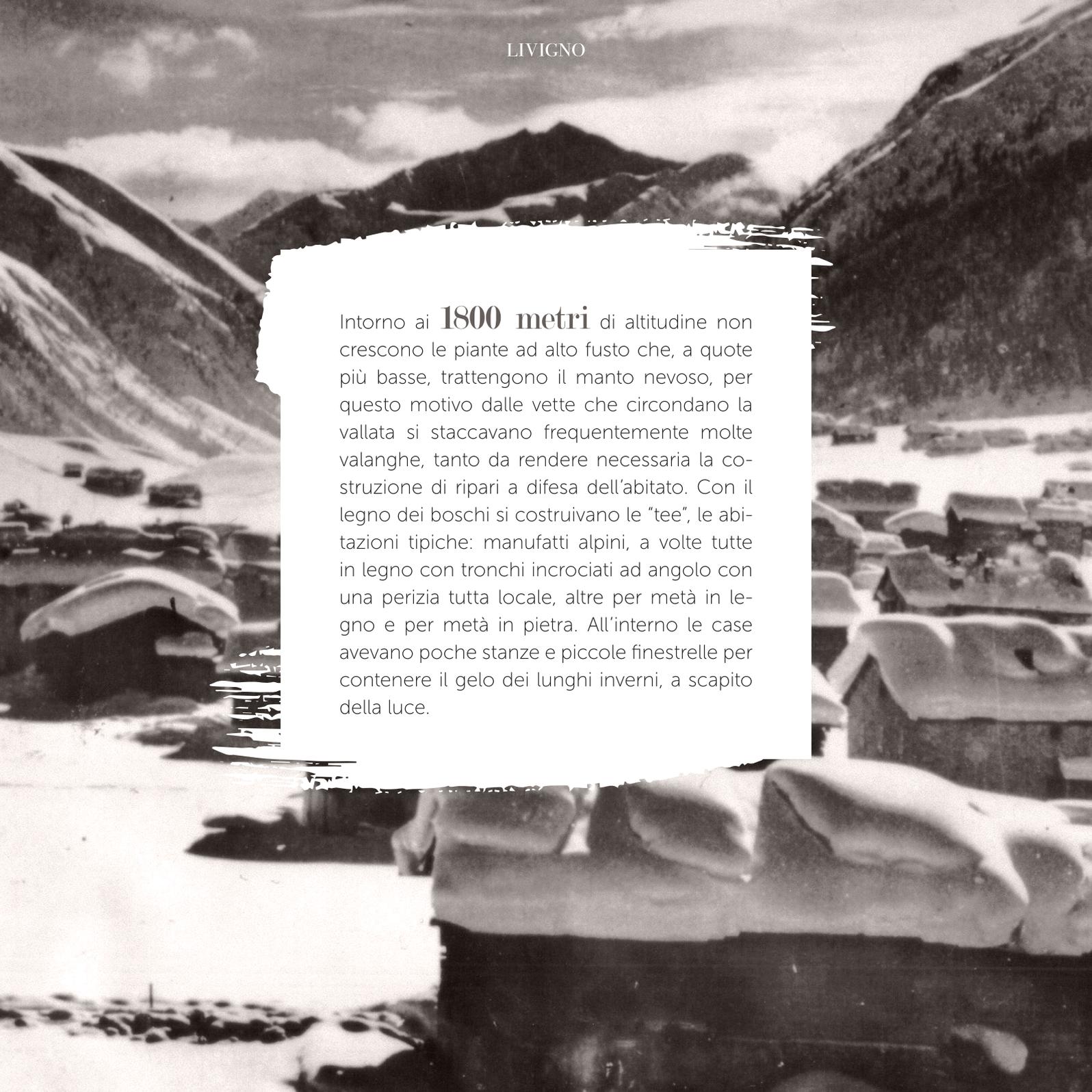
Livigno si stende per una quindicina di chilometri, da nord a sud, nel cuore delle **Alpi Retiche, a 1816 metri di quota**. A segnare la vallata è il percorso del torrente "Aqua granda" che la solca fino a convogliare le sue acque verso il fiume Inn, quindi nel Danubio e nel mar Nero.

Proprio un corso d'acqua, il torrente Spöl, con l'alveo scosceso a sud, ormai in territorio elvetico, è stata la causa dell'isolamento che ha caratterizzato la valle fino agli anni Cinquanta, prima della realizzazione di una strada aperta tutto l'anno lungo il tracciato già esistente agli inizi del Novecento che da Bormio raggiungeva Livigno attraverso il passo del Foscagno.

In anni successivi sono stati realizzati dalla Svizzera altri due accessi: uno che supera il Bernina attraverso il passo Forcola (aperto soltanto nei mesi estivi), l'altro che dalla

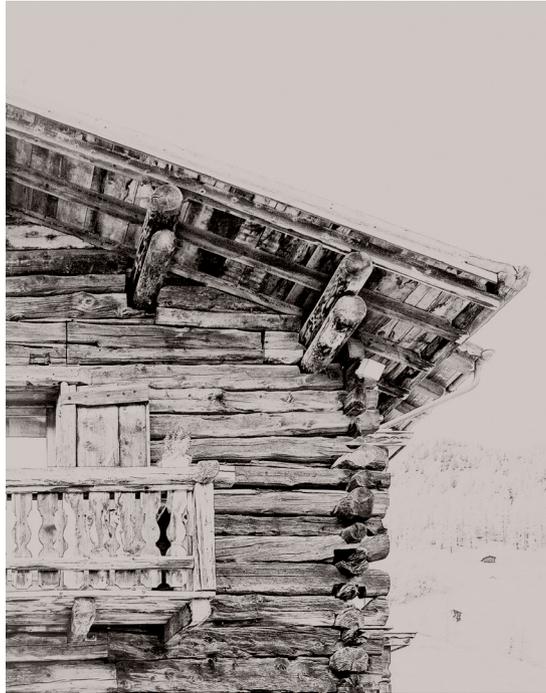
galleria del Gallo raggiunge il lago artificiale realizzato dagli svizzeri per sfruttare le acque dello Spöl.

Vivere qui - Una piccola comunità di abitanti è documentata a partire dalla fine del 1080: a quel tempo Livigno dipendeva totalmente da Bormio per questioni sia religiose che civili. Abitare nel piccolo borgo significava convivere con i pericoli della montagna, dalle slavine innanzitutto, dal cui termine pare derivi anche il toponimo **"livigno" (dal latino tardo labineus "soggetto a slavine", alcuni pensano alla forma dialettale li-vegn-ò, cioè scendo-no giù)**. La sopravvivenza degli abitanti era legata alle attività agricole possibili a queste altitudini: allevamento bovino e ovino, pastorizia, taglio e lavorazione del legno da alberi di alto fusto e poco altro. L'alternativa era l'emigrazione.



Intorno ai **1800 metri** di altitudine non crescono le piante ad alto fusto che, a quote più basse, trattengono il manto nevoso, per questo motivo dalle vette che circondano la vallata si staccavano frequentemente molte valanghe, tanto da rendere necessaria la costruzione di ripari a difesa dell'abitato. Con il legno dei boschi si costruivano le "tee", le abitazioni tipiche: manufatti alpini, a volte tutte in legno con tronchi incrociati ad angolo con una perizia tutta locale, altre per metà in legno e per metà in pietra. All'interno le case avevano poche stanze e piccole finestrelle per contenere il gelo dei lunghi inverni, a scapito della luce.

LIVIGNO



Con i suoi 1800 metri di altitudine, Livigno è uno dei alti comuni d'Italia. Negli anni Cinquanta Emilio lo scelse come luogo ideale per mettere le radici della sua numerosa famiglia. Già sposato con una livignasca, Domenica, Emilio visse per alcuni anni nel paese natio di Isolaccia, in Valdidentro, per poi lasciare un posto sicuro all'Azienda elettrica di Premadio, al quale molti ambivano, per lanciarsi in un'avventura e liberare la sua creatività.

LIVIGNO

—| Livigno è
uno dei più elevati
comuni italiani con
i suoi 1.816 metri
di altitudine.



Era il momento giusto: Livigno iniziava a rivelare la sua vocazione turistica e commerciale favorita

Tutto iniziò dall'acquisto del terreno edificabile di proprietà dello zio, nonché padrino di battesimo, della moglie, a cui guardavano con interesse anche i fratelli. A loro lo zio preferì il nipote acquisito quale acquirente. Per Milio fu la rampa di lancio. Con la sua impresa edile iniziò ad ampliare l'hotel della moglie e proseguì con costruzioni per enti pubblici e per privati. Era il momento giusto: Livigno iniziava a rivelare la sua vocazione turistica e commerciale favorita com'era dal prolungato innevamento e dalle agevolazioni fiscali concesse per il riconoscimento di zona disagiata con decreto del Governo italiano risalente al 1910. Grazie alla sua lungimiranza, Emilio giocò le sue carte puntando proprio su turismo e commercio. Con le sue attività offrì sbocchi occupazionali a tante persone che, altrimenti, avrebbero dovuto trasferirsi lontano. Così ebbe inizio l'avventura di Emilio, lunga cinquant'anni.

A narrarla sono i suoi figli e altre persone che ne hanno condiviso il percorso: un racconto a tratti intimo ed emotivo, con i ricordi che vivono di sensazioni. La storia di un uomo che ha trovato prima dentro se stesso e poi nella sua famiglia le motivazioni per avviare, plasmare e far crescere un'attività imprenditoriale di successo.



Dedicandovi tutto se stesso, giorno dopo giorno, anno dopo anno, prendendo il meglio per sé e per la sua famiglia. Una storia esemplare ed emblematica, legata a doppio filo con il luogo che l'ha ispirata: Livigno. Un paese unico al mondo.

LIVIGNO



LIVIGNO

An aerial photograph of a mountain town in winter. The town is nestled in a valley, surrounded by dense evergreen forests covered in snow. In the background, majestic snow-capped mountains rise against a clear sky. The town's buildings are small and clustered together, with a prominent church spire. The foreground shows a snowy slope with some evergreen trees. A white, torn-edge graphic overlay is positioned on the right side of the image, containing text.

Concluso il suo impegno per raggiunti limiti di età, tutte le attività lanciate da Emilio sono confluite in un'impresa unica, Lungolivigno, un nome diventato un marchio, nella quale oggi quasi tutti i suoi figli con le loro famiglie sono diversamente occupati e coinvolti.



—| Le
interviste
Papà Emilio

Le interviste che seguono, sono quelle dei figli. Pensando che soprattutto loro possano dirci come hanno vissuto, dall'interno, l'avventura e la storia di Emilio a Livigno. Quello che lui ha realizzato è ancora lì da vedere e ognuno può valutare da sé.

● ————— | **Ma quali siano stati i travagli e i percorsi dell'uomo, più che dell'imprenditore, nelle sue relazioni e nei suoi momenti di vita quotidiana, questo ce lo possono dire solo coloro che li hanno vissuti con lui.**

Le domande sono quasi sempre le medesime per ogni figlio. Le variazioni nascono solo di fronte ad aneddoti o ad affermazioni particolari che esigono qualche spiegazione in più.

Il risultato mi sembra un "grumo" di emozioni forti; di parole anche alte per cercare di raccontare in breve, ma senza trascurare nulla, anche di quanto sia difficile raccontare. Da parte mia ho cercato di mantenere quanto registrato, variando qualcosa solo quando era necessario, per rendere meglio il senso delle affermazioni. A futura memoria, e affinché ogni tanto il tutto possa rimescolare e rinsaldare i ricordi personali.

Don Battista Rinaldi

• — | **Maurilio**



Il primogenito. Nato nel 1956.
Vive con la compagna Gloria
e i tre figli.

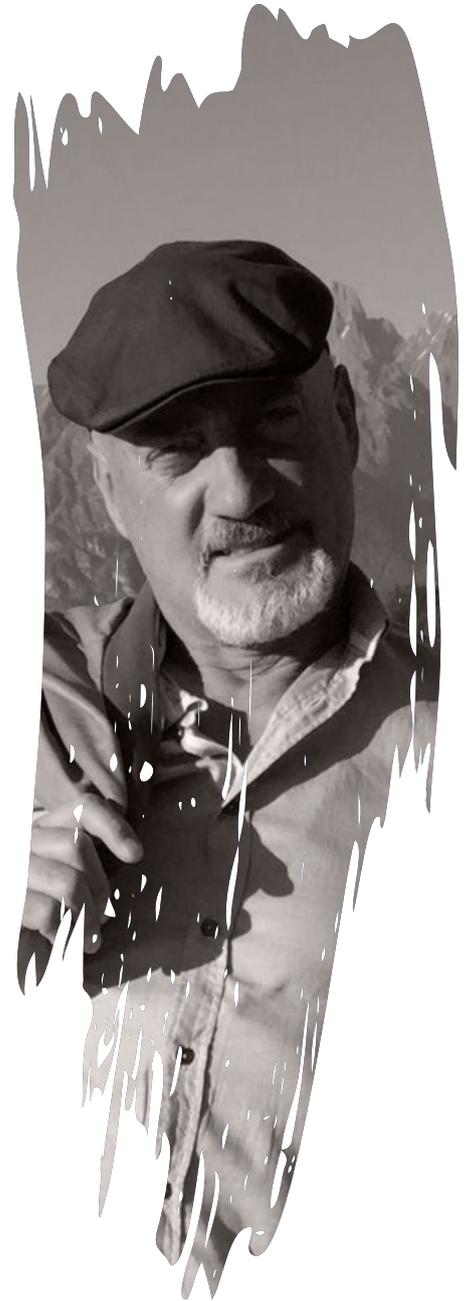
Il nome deriva dal latino e rimanda a un significato impegnativo: magnanimo. Forse Milio e Menica, trattandosi del primo figlio, hanno scelto un nome poco usuale, quasi a dire come avrebbero voluto tutti i figli, a loro modo speciali. Non c'è l'intervista a Maurilio. Per vari motivi non si è sentito di rispondere alle domande, ma l'avventura di Milio Schàz parla ovviamente anche di lui.

È il primo figlio, colui che ha insegnato a Milio e Domenica a essere genitori, aprendo la strada ai fratelli. Di lui Costante, il falegname di Milio, parla come dell'operaio sempre presente, del quale ci si poteva fidare, anche nel seguire un "bocia" che non rendeva molto.

È lui che non ha avuto timore di cimentarsi con la cucina prima e con la pasticceria poi, lui che si è occupato dell'Hotel Concordia. Con risultati positivi. Alla fine ha imparato così bene il mestiere del padre da seguirne le orme. Spesso accade che siano le scelte di vita e le azioni a parlare. Più delle parole.

Maurilio non ha voluto nascondersi dietro le insegne di una società ma ci ha messo la faccia, è proprio il caso di dirlo, diventando il testimonial della sua impresa.

L'intesa con il resto della sua famiglia non si è mai rotta, semplicemente si è sviluppata lungo strade differenti. È stato Milio a insegnare ai suoi figli a reggersi sulle proprie gambe e a procedere da soli.



• | Graziana



La secondogenita. Nata nel 1957. È sposata con Quirino, ha tre figli ed è una nonna felice.

Per 33 anni ha seguito le attività dell'impresa paterna. Ora collabora con l'azienda del marito e dei figli. Si è formata come counselor presso la Gea di Sondrio.

*Come parleresti
di tuo padre ai
tuo nipotini?*



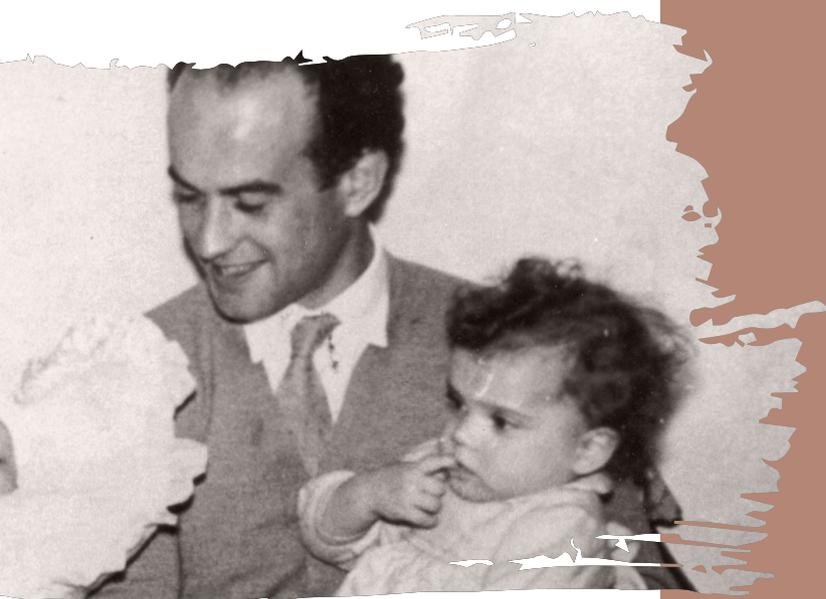
Come di un uomo coraggioso con una grinta impressionante: non aveva paura di niente e di nessuno. Era un grande lavoratore e una persona molto ambiziosa. Era anche un visionario. Primo di sedici figli, in una famiglia povera, ricordava spesso di aver patito la fame.

Da qui nasceva la sua voglia di riscatto. La sua era una famiglia molto unita e i nonni Rosina ed Egidio, molto religiosi, avevano trasmesso ai figli principi e valori. Ha aiutato molto la sua numerosa famiglia e si è sposato a 28 anni, relativamente tardi per quell'epoca. Insieme al padre e ai cugini aveva fondato un'impresa edile ma lui aveva prospettive diverse da loro e si era trasferito a Livigno: lavorava da solo e prendeva commesse importanti.

Dopo aver conosciuto la mamma si è sposato e, da allora, non si è più fermato: ha iniziato con la casetta per la famiglia e ha continuato.

Mi hanno raccontato che il 10 settembre del 1960, quando la mamma stava per dare alla luce Fabio, l'ha trasportata a braccia dalla casa dello zio 'Diaulin', dove abitavano, a quella nuova che lui aveva costruito, dietro l'Hotel Concordia.

Nel 1974 ha demolito la casetta per ampliare l'Hotel Concordia, perché lui aveva sempre una gran voglia di fare, di costruire, di crescere.



Ma questo, secondo te, era più una caratteristica del suo temperamento oppure un'esigenza dei tempi?

Entrambe. Lui era sempre in attività. Ho un'immagine di lui nella cucina del Concordia a pelare 50 chili di patate e intento a pensare: a quello che doveva fare, a cosa comprare, a cosa ideare. Come pretendeva che si usassero prodotti freschi, non surgelati, allo stesso modo riteneva importante pensare, cioè pianificare.

Mentre era impegnato in una realizzazione, lui stava già pensando a quella successiva. Proprio di recente mi sono resa conto che non c'è abitazione in cui viviamo noi figli o stabile che ospita le attività di famiglia di Lungolivigno che non sia stato pensato, comprato e realizzato da lui.

Noi abbiamo ingrandito e sviluppato ma partendo da ciò che aveva già comprato lui. Eppure in quegli anni quasi noi figli gli andavamo contro.

La verità è che mio padre è stato un pioniere per Livigno e ha aiutato molti compaesani ad aprire gli occhi. Lui aveva fiuto, una predisposizione naturale all'intraprendere.

Quindi certamente era un'esigenza dei tempi ma lui, grazie al suo temperamento, non si lasciava sfuggire nulla.

Questa sua capacità operativa “industriale” ha forse tolto qualcosa al suo impegno nella famiglia? Oppure è stato il suo modo di essere presente?

Lui era così: determinato e rigoroso anche in famiglia. Molto esigente con noi figli che, secondo lui, avremmo dovuto lavorare sempre, mai stare con le mani in mano. Pensava a ciascuno di noi, alla nostra vita futura, al nostro ruolo nelle attività di famiglia.

Nel mio caso, quando si è trattato di scegliere la scuola superiore, mi ha detto: «Mi ei bisogn da una brava ragioniera». E così mi sono iscritta a ragioneria.

Lo stesso ha fatto per Maurilio, che faceva il cuoco, e per Fabio, con la scuola alberghiera. Nella sua testa c'era un solo pensiero: sistemare ogni figlio dandogli un'attività.

Lui non si fermava mai e noi dovevamo stare al suo ritmo: quando Leila ed io avevamo 13 o 14 anni tornavamo dal collegio per andare a lavorare in albergo o in negozio.

Niente tempo libero per noi: tutti dovevamo contribuire all'impresa di famiglia. Impresa e famiglia erano un tutt'uno.



*Ricordi qualche aneddoto
che riguarda questi aspetti
di tuo padre?*



Lui mostrava una faccia burbera ma aveva un cuore tenero ed era anche molto generoso.

A Leila e a me regalò un Rolex per ripagarci del lavoro che svolgevamo. Io a 10 anni, quando ero più bassa dei tavoli del ristorante, servivo i clienti. Scuola o lavoro, lavoro o scuola: per noi esisteva soltanto l'impegno.

Anche quando andavo a giocare con gli amici dovevo occuparmi dei miei fratelli più piccoli. Una volta diplomata forse avrei proseguito volentieri con gli studi ma, per una serie di circostanze, ho iniziato a lavorare, era il 1976, insieme a mio fratello Fabio: io al Renna Sport e lui al Concordia.

Nostro padre era felice di avere noi al suo fianco. Ricordo che a metà mattina mi portava una spremuta d'arancia e mi chiedeva cosa volessi per pranzo.

Oppure capitava che arrivasse in negozio all'ora della merenda con il cioccolato: ancora oggi quando vedo il cioccolato con il cognac che piaceva a lui non posso fare a meno di ricordarlo.

Negli scontri fra me e mia madre, era lui a calmarmi e si intrometteva per risolvere la situazione.

•
Se ripenso a quanto ha fatto, a tutto ciò che ha creato, e che noi figli stiamo portando avanti, provo una grande stima e un'ammirazione sconfinata.
•

C'è qualcosa nel vostro lungo rapporto che preferiresti dimenticare?

Forse un momento, avevo all'incirca 17 anni, quando contestavo tutto, e lui è stato molto duro con me. Non voleva che uscissi, era molto possessivo.

In un'altra occasione, quando Quirino era venuto al Concordia per vedermi, mio padre lo aveva trattato male. In verità aveva tentato di dissuaderlo in tutti i modi per fargli cambiare idea.

Ma, alla fine, dopo qualche anno, Quirino lo ha conquistato e sono diventati amici.

A mio marito riservava il posto vicino a lui a tavola: insieme si divertivano.



Quindi tuo padre è stata una persona che ha visto lontano anche per Livigno?

Certamente: è stato un pioniere e un esempio per molti altri imprenditori. In quegli anni un po' tutti facevano fortuna, bastava aver voglia di lavorare.

Ma lui aveva qualcosa più degli altri: una tenacia e una forza inarrivabili.

In che cosa ritieni sia stato un anticipatore?

Ad esempio nella diversificazione delle attività. Mia madre si sarebbe accontentata dei negozi ma lui no, pensava anche agli alberghi e alle case.

Tutto quello che si muoveva a Livigno per lui era d'interesse, non si lasciava sfuggire nulla. Il suo cruccio era di non essere mai riuscito ad aprire un distributore di benzina, ma ha fatto tutto il resto.

Se ripenso a quanto ha fatto, a tutto ciò che ha creato, e che noi figli stiamo portando avanti, provo una grande stima e un'ammirazione sconfinata.

Se Livigno è cresciuta è stato anche grazie a lui, nonostante all'inizio non fosse ascoltato. Mio padre ha potuto contare sulla presenza di mia madre che, in quanto a intraprendenza, non era da meno.

Conosceva il settore del turismo, aveva lavorato in albergo e in negozio, sapeva le lingue: insieme sono diventati una potenza.

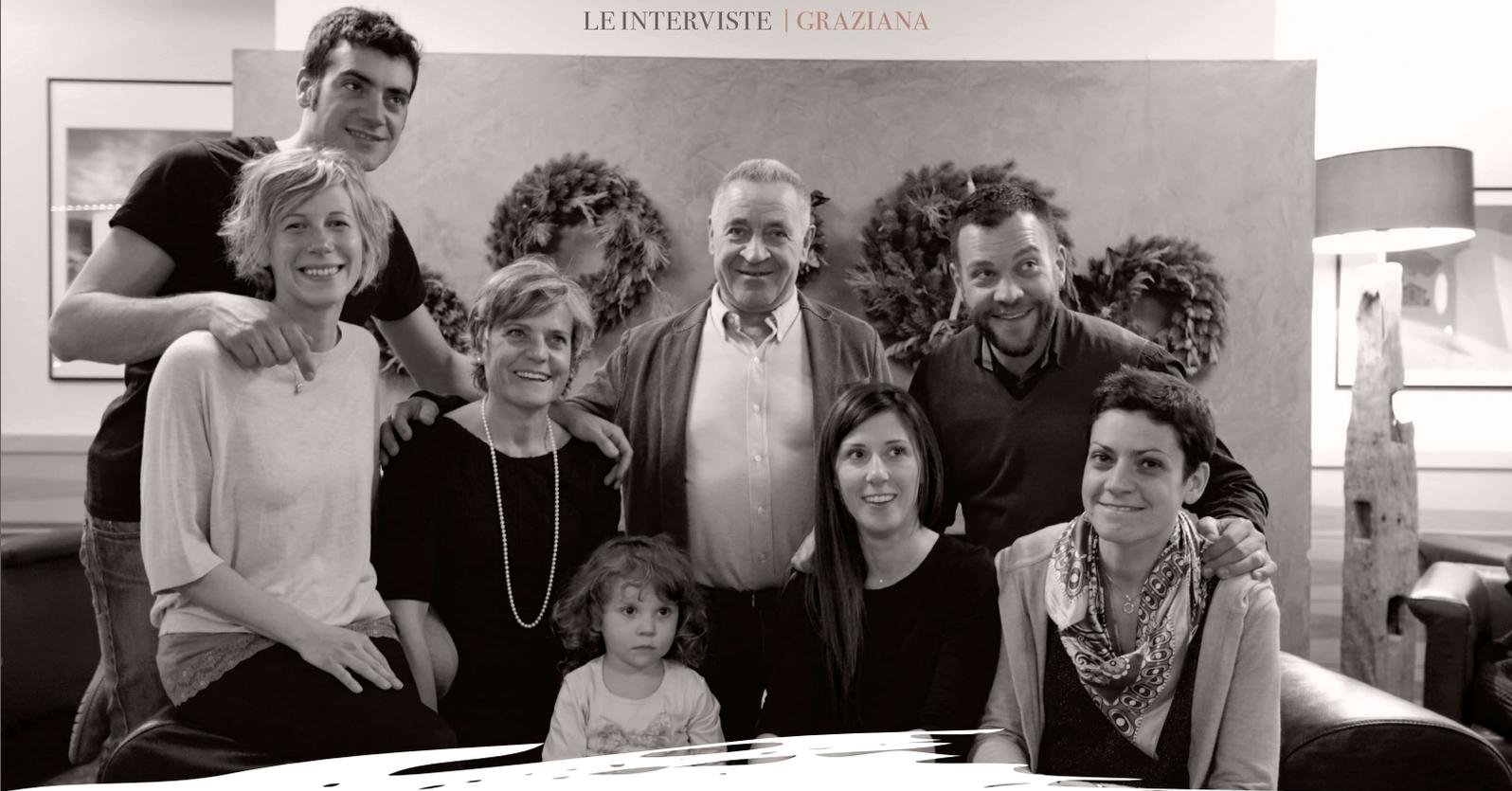
Com'è stata Livigno nei suoi confronti?

Livigno non è stata generosa con lui.

Papà è sempre stato considerato un "foresto" venuto a Livigno per fare fortuna. Uno che aveva visto più in là degli altri. Del resto i fatti lo dimostrano.

Come ha visto la vostra impresa di Lungolivigno?

All'inizio con un po' di scetticismo, soprattutto quando incontrava i nostri consulenti venuti da fuori. Ma ha avuto l'intelligenza di lasciarci fare, di non opporsi in nessun modo. Certo, ha brontolato, ma da un certo punto in poi ha rispettato le nostre scelte.



*Come hai vissuto
la malattia del
papà?*

La malattia ce lo ha restituito per com'era veramente. Ha dato a tutti noi l'opportunità di riscoprire il suo lato dolce e tenero, il suo vero io. Finalmente potevamo accarezzarlo e dedicarci a lui, conoscerlo nella sua vera essenza, con le sue fragilità. Mentre per tutta la vita ha dovuto essere all'altezza per superare le difficoltà, mostrarsi forte e determinato, è come se alla fine abbia voluto rivelare la sua parte più intima, più umana. Ci ha fatto un regalo grandissimo.

*Vuoi aggiungere
altro?*

Io l'ho adorato. Gli voglio bene.

• — | **Lelia**



La terzogenita. Nata nel 1959.
Ha due figlie.

Vive tra Milano e Livigno.
Da sempre si occupa del mondo
fashion e di comunicazione
per l'azienda di famiglia.
Per 20 anni è stata una
criminologa consulente
del Ministero della Giustizia

Una prima domanda obbligata: che cosa racconteresti come prima cosa di papà Emilio?



Innanzitutto papà era una persona molto volubile che alternava momenti di allegria e giocosità ad altri in cui era serio e corrucciato.

Era come avere tanti papà diversi perché a seconda del suo stato d'animo cambiava il tipo di rapporto. Nei giorni si ti ascoltava ed era felice, nei giorni no preferivi non avere a che fare con lui.

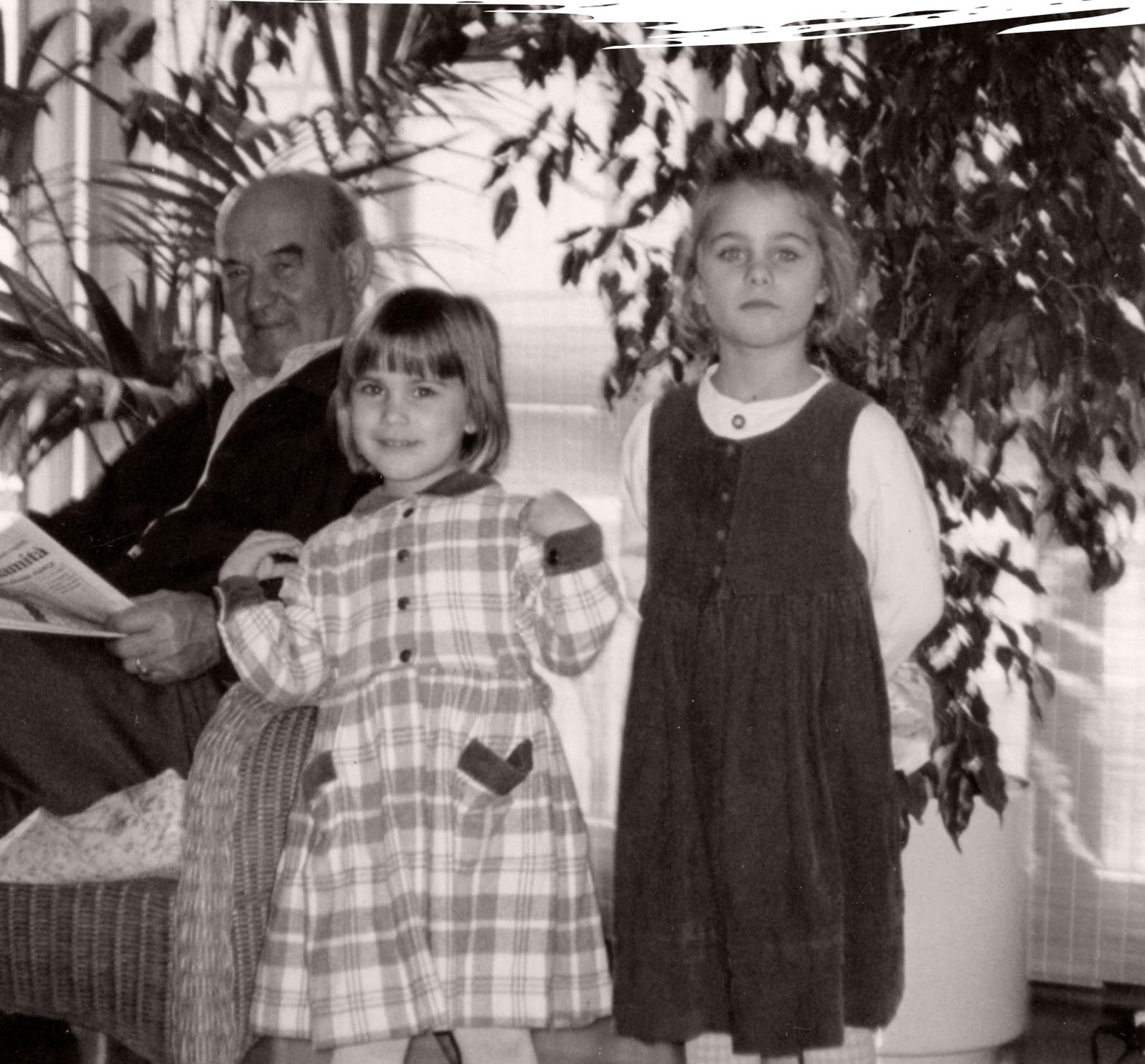
Potrebbe sembrare interessante, in realtà a noi figli queste sue posizioni procuravano dolore: quando il suo umore cambiava, tutta la famiglia e l'ambiente in cui si trovava mutavano.

Questi sono i momenti che ricordo da adulta, mentre da bambina non avevo un rapporto diretto con lui bensì mediato dalla dimensione del gruppo familiare. Non ci confrontavamo con lui singolarmente ma tutti insieme, quasi fossimo soldatini ai suoi ordini.

Ricordo momenti che diventavano riti quotidiani: i pasti consumati nel più assoluto silenzio, le preghiere recitate prima di dormire. Ma mio padre aveva anche un'altra faccia, non era soltanto rigido e severo, che ha mostrato quando per alcuni mesi ha dovuto sopperire all'assenza della mamma che si era trasferita in Germania per imparare il tedesco, lingua indispensabile per la gestione dell'albergo.

Insieme a zia Cristina seguiva noi figli, allora eravamo in sei, cercando di scimmiettare i gesti della mamma, in particolare quando ci consegnava la merenda prima di uscire di casa per andare a scuola.

Fra biscotti e cioccolato abbiamo scoperto la sua grande generosità: «Ma allora papà è buono, non è soltanto quello che ci mette in riga...», ci confidavamo. In quei mesi di lontananza della mamma ho scoperto un papà diverso, quasi che certi atteggiamenti fossero dentro di lui ma tenuti nascosti per essere delegati alla moglie.



È il papà con Lelia com'era?

La storia è iniziata quando sono cresciuta. Ricordo in particolare il momento in cui ho iniziato l'università: non so spiegarmene il motivo, ma il nostro rapporto ha avuto un'evoluzione, era orgoglioso di me.

Questo l'ho sempre sentito. Al mio ritorno da Milano mi chiedeva degli esami sostenuti: lui era così coinvolto da commuoversi per i miei successi nello studio.

Una condizione particolare che forse è stata all'origine di gelosie all'interno del gruppo familiare.

Quando studiavo con la mia carissima amica Silvia al Concordia, papà a metà mattina ci portava spremuta e panino, quasi volesse contribuire ad alimentare impegno ed energia per lo studio. Era una festa per noi ma anche per lui. Era davvero orgoglioso di me, lo percepivo.

Quando aveva qualche grana giudiziaria mi coinvolgeva e si aspettava da me risposte a suo favore, ma io ero agli inizi dei miei studi e mi servivano ore per venirne a capo.

Ma sentivo di dovergli dire qualcosa e mi impegnavo. La mia laurea l'ha riempito di gioia.



I tuoi fratelli hanno detto di aver imparato molto da papà. E tu?

Da lui ho imparato il senso del dovere, dell'impegno, del lavoro, della responsabilità. Era l'aria che si respirava in casa. Forse in modo eccessivo per ragazzini che desideravano il gioco e la leggerezza per le loro vite.

A 11 anni, dopo la scuola, andavamo tutti a lavorare: chi al negozio, chi al ristorante, chi al bar. Siamo cresciuti in fretta, ne abbiamo guadagnato in senso di responsabilità ma ne abbiamo perso in spensieratezza. Ai miei fratelli più giovani è andata meglio, ma per me che già avevo un forte senso del dovere, papà ha contribuito a svilupparlo oltremodo. Mi è servito nella vita, di questo sono certa.

Da mio padre ho imparato a dare sicurezza ai figli: per lui ognuno di noi doveva avere una casa. Sette figli, sette teste e quindi sette tetti.

Quando ho deciso di sposarmi mi ha detto di individuare tre o quattro case tra le quali avremmo scelto quella da acquistare. Non conoscevo il mercato immobiliare e ricordo di aver passato giorni e giorni a consultare le inserzioni sui giornali, senza peraltro ragionare in termini di prezzo o di valore. Poi un giorno è venuto a Milano e abbiamo acquistato la mia prima casa, dove ho vissuto per un certo periodo, che ancora oggi appartiene alla famiglia.

Non contavano né la mia voglia di riflettere né la necessità di un confronto con mio marito. Lui era fatto così: quando si decide bisogna essere determinati.

Ed è stato lui a seguire i lavori di ristrutturazione e a dirigere i suoi uomini: ci ha messo tanta passione, come in tutto quello che faceva.





Da lui ho imparato
il senso del dovere,
dell'impegno,
del lavoro,
della responsabilità.
Era l'aria che
si respirava in casa.

Quando è iniziata l'esperienza di Lungolivigno qual è stata la reazione di papà?

La storia della nostra famiglia a un certo punto è confluita in Lungolivigno, un progetto che sento mio perché a Milano, dove vivo, mi era più facile trovare le giuste sinergie. Ed è nata questa idea di mettere a sistema le nostre attività trovando un denominatore comune che le riunisse. Ci sono stati diversi passaggi.

Prima abbiamo iniziato a ragionare come gruppo, quindi abbiamo comunicato insieme fino a creare un'impresa unica. Papà all'inizio forse non capiva: erano modi di pensare e di agire troppo lontani dal suo mondo.

Successivamente ha apprezzato il lavoro di noi figli, il nostro spirito d'iniziativa.

Lo sviluppo aziendale e la crescita lo hanno gratificato molto: era felice per noi e orgoglioso per quanto avevamo realizzato.



La malattia di papà vi ha come radunati intorno a lui, alla sua figura.

La malattia ci ha forse rivelato l'aspetto più vero e intimo di nostro padre, senza maschere.

Nel momento in cui l'ictus gli ha tolto aggressività e durezza è uscita la sua umanità. Abbiamo scoperto un papà che ci teneva per mano, buono e mansueto. Noi gli siamo stati vicini, sono stati anni molto intensi, nonostante la sua incapacità di parlare ci impedisse di scambiarci impressioni.

La malattia gli ha causato molti problemi ma io ricordo soprattutto momenti di una dolcezza infinita. Abbiamo detto addio a un uomo con un atteggiamento più morbido e delicato. Personalmente mi ha fatto bene conoscerlo in questa veste diversa.

Prostrato dalla malattia, ormai liberato dalle responsabilità e dalla voglia di riscatto che gli derivavano da un'infanzia povera, mio padre ha mostrato la sua parte più tenera.

Nel mese di agosto in cui lui è mancato io ero in America: un viaggio che avevo tenuto in sospeso e che alla fine avevo fatto solo dopo aver avuto rassicurazioni dai medici.

Nel frattempo le sue condizioni sono peggiorate. Io sono rientrata al termine del viaggio, il 17, e il giorno dopo lui è morto, quindi ho la sensazione che lui abbia in qualche modo voluto aspettarmi, senza rovinare i miei programmi. Mi ha fatto un grande regalo. Mi ha aspettata.





• — | **Fabio**

Il quartogenito. Nato nel 1960.
È sposato con Petra, di origine tedesca.
Ha due figli ed è nonno da qualche anno.

È il responsabile sales & marketing
di Lungolivigno Hotels.
Ha studiato amministrazione
alberghiera e turismo.

*Ognuno di voi figli
si è rapportato con papà
in modo diverso.
Se tu dovessi raccontare
di lui ai tuoi figli,
di che cosa parleresti?*



Emilio era una persona speciale: un visionario. Vedeva più avanti degli altri.

È arrivato a Livigno per opportunità: a quei tempi chiunque abitasse nei dintorni andava lì perché il lavoro non mancava. Negli anni Cinquanta non c'era nulla e bisognava costruire tutto: bastava avere voglia di lavorare e le porte si aprivano. Il trasferimento a Livigno per Emilio ha coinciso con l'incontro con mia madre Domenica, determinante per le vite di entrambi. Nel 1955, quando si sono sposati, hanno iniziato un percorso da pionieri. Io ricordo un papà duro, che non dava confidenze, che non si perdeva in smancerie: a lui dovevamo obbedire.

Il rapporto con noi figli era molto diverso da quello che io ho con i miei. Era lui a decidere e non apprezzava la nostra libera iniziativa.

Anni più tardi abbiamo compreso quanto fosse stato lungimirante: era riuscito a convincere l'esponente di una delle più importanti famiglie di Livigno, che al suo interno contava sindaci e preti, a farsi vendere un terreno al quale miravano i suoi parenti più stretti.

Eppure lo zio di mia madre Domenica, Giuseppe Galli, aveva ceduto a lui il terreno, probabilmente perché aveva intravisto capacità fuori del comune.

In che senso era lui a decidere e voi dovevate soltanto obbedire?

Noi siamo cresciuti con la sua mentalità: il lavoro veniva prima di tutto. Il tempo lasciato libero dagli impegni in albergo lo utilizzavamo per costruire, quasi fosse un passatempo.

È andata avanti così per molti anni. Siamo cresciuti con la sua visione della vita e le sue direttive: come a lui non erano stati concessi lussi né vacanze, lo stesso era per noi, seppure la situazione fosse molto diversa.

Da adulti noi figli ci siamo tutti scontrati con lui, me compreso, anche se mi ritenevo uno dei prediletti perché dopo la scuola avevo scelto di aiutare mia madre nella gestione delle attività.

Dai conflitti si arrivava al muro contro muro: in quei casi era mamma Domenica a intervenire per attutire le polemiche.

Puoi raccontarci qualche episodio?

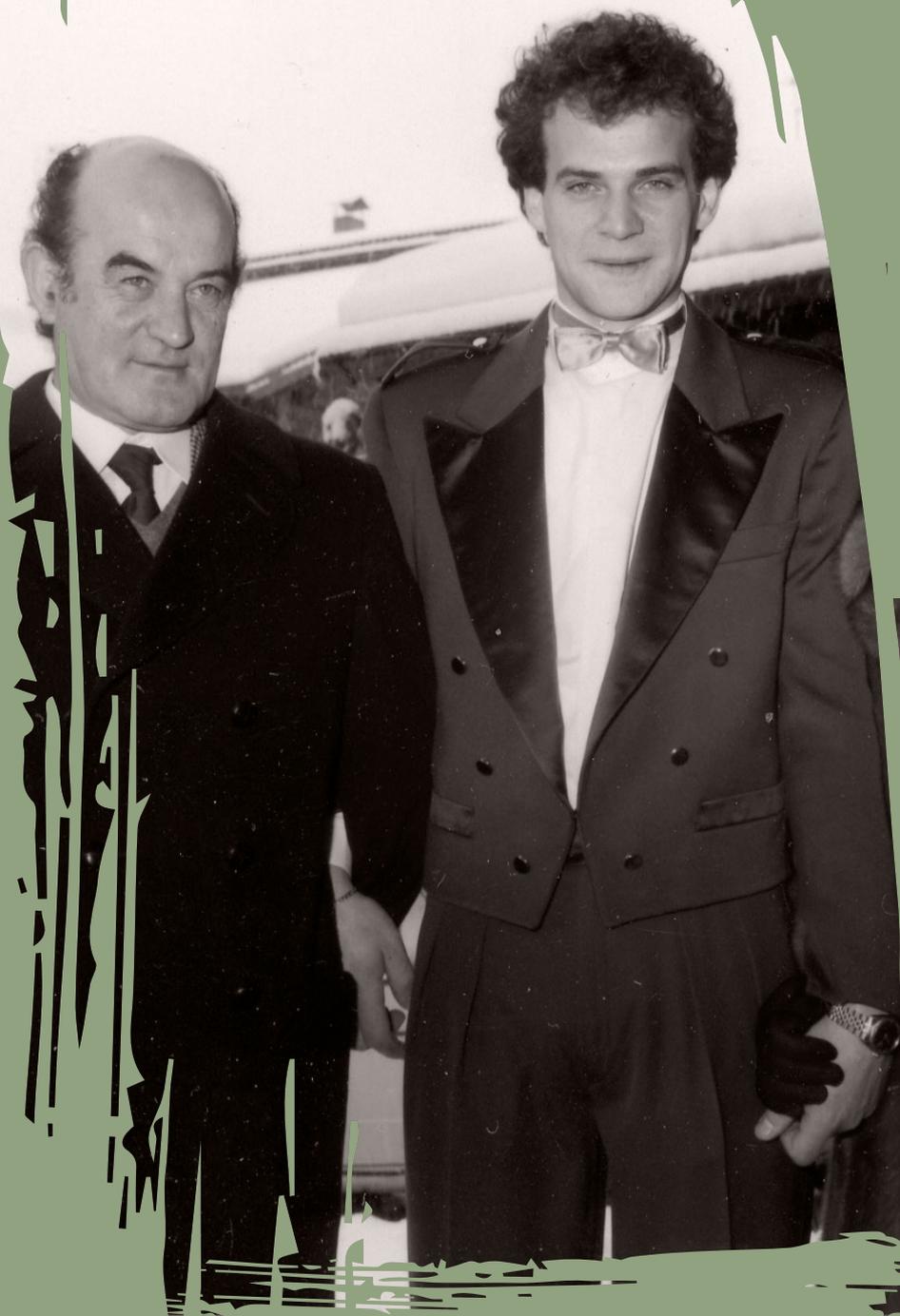
Ricordo che mi avevano proposto l'acquisto di due baite, avevo 25 anni, ma lui rifiutò il progetto, perché a noi figli non era concesso assumere iniziative, ma io decisi di portarlo a termine ugualmente perché lo consideravo vantaggioso. Soltanto vent'anni più tardi ha riconosciuto quello che avevo fatto destinando le due case a me.

Era fatto così. Con noi era burbero e poco incline ai complimenti, ma davanti alle altre persone ci gratificava molto. Parlava bene dei suoi figli, con orgoglio.

Personalmente avrei preferito un papà in grado di ritagliarsi spazi per il tempo libero, ma per lui esisteva soltanto il lavoro e pretendeva lo stesso da noi.

Devo però riconoscere che ci ha trasmesso un coraggio fuori del comune.

Anche oggi, davanti a scelte importanti, ci guardiamo in faccia e ci chiediamo che cosa avrebbe fatto lui: se percepiamo che lui avrebbe desistito, ci fermiamo.



•
Davanti alle
altre persone
ci gratificava molto.
Parlava sempre bene
dei suoi figli,
con orgoglio.

•

*Modi burberi
ma efficaci perché
voi avete fatto tesoro
dei suoi insegnamenti.*

Certamente, in particolare Andrea, più coinvolto di me nelle attività di famiglia dal punto di vista operativo, che oggi interpreta il ruolo che è stato di papà.

Io per venticinque anni ho fatto il direttore come voleva lui, lavorando quindici ore al giorno, rinunciando a tutto il resto.

Oggi mi occupo di altre cose che forse non capirebbe. La svolta è arrivata con l'acquisto dell'albergo Lac Salin: sapevo che ci teneva a essere il capo e facevo in modo che fosse lui a prendere tutte le decisioni.

Quando abbiamo ridotto le camere del Concordia da 42 a 28, migliorando la qualità, si è convinto soltanto a progetto realizzato.

Per Livigno era una novità assoluta, un cambio di passo per alzare il livello dei servizi e ambire a una clientela diversa.

In questo siamo stati aiutati da un architetto di Bolzano, una persona di fiducia, che inizialmente non è stato ben accolto da papà, ma noi sapevamo che il suo intervento era necessario e siamo andati avanti superando le difficoltà iniziali.





Di queste vicende parlate a volte in casa?

Sì, spesso. I miei figli, Daniel e Julian, l'hanno conosciuto.

Per loro è stato una figura importante e sentono la sua presenza. Le nipotine sono ancora troppo piccole e non capirebbero.

La domenica, dopo la messa, Daniel porta sua figlia al cimitero da nonno Emilio.

Anche per loro è una persona significativa e lo sentono ancora molto presente.



Oggi i rapporti tra genitori e figli sono diversi. Ci sono episodi che ti fanno pensare al passato?

Qualche episodio c'è, in particolare legato a ricorrenze come il cinquantesimo di matrimonio di Emilio e Domenica o l'ottantesimo compleanno di papà. In queste occasioni la nostra grande famiglia si riunisce e siamo moltissimi: di questo andiamo orgogliosi. Lui ci teneva particolarmente, specialmente di fronte ai suoi fratelli.

Voleva mostrare ciò che aveva realizzato. A livello personale ricordo la relazione con la mamma, che sentivamo più vicina, mentre il papà si concedeva meno. A volte, quando si verificavano dei litigi, io mi ribellavo e lo trattavo in malo modo. Lui non dimenticava. Quando si è ammalato abbiamo recuperato il rapporto: gli volevo molto bene.

Passavo da lui per rasargli la barba e cercavo di strappargli un sorriso per alleviare il suo disagio. Le sue difficoltà nel parlare lo limitavano molto: all'inizio si è sforzato ma, deluso dai risultati, a un certo punto ha rifiutato le cure della logopedista. Con la mamma era diverso, lei riusciva a comunicare con lui. Le uniche parole che ripeteva erano 'domani' e 'Domenica'.

Com'è stato ricordare tuo padre in questa intervista?

Io sono orgoglioso di essere figlio di Emilio. Lui è stato una guida eccezionale, da tutti riconosciuto per quello che ha realizzato. Come lui, anche noi figli siamo conosciuti come persone impegnate per la valorizzazione e la promozione di Livigno.

Ciò che mi sento di affermare con forza è che lui ci ha insegnato a guardare avanti.

Molti sono in grado di realizzare progetti normali, ma vedere oltre non è da tutti.

Siamo gente che guarda al futuro, non al passato, tanto che io spesso non ricordo, proprio perché sono proiettato verso il domani. Con tutto ciò che comporta.

• — | **Andrea**



Il quintogenito. Nato nel 1962.
Sposato con Desirée, della Svizzera italiana.
Padre di due figli e nonno.

Ha studiato meccanica.
Si è occupato dell'aspetto edilizio
delle diverse strutture insieme a Emilio,
e continua ancora. Segue anche
altri settori dell'impresa.

Se dovessi raccontare ai tuoi nipoti qualcosa di tuo padre, da dove inizieresti?

Comincerei col dire che era un padre severo, che scherzava con tutti, quando si poteva, ma che era molto severo. Soprattutto con me che ero il più discoloro fra tutti i fratelli. Racconterei che un tempo il rapporto con i genitori era molto diverso, bisognava obbedire e tacere.

Sei riuscito a sviluppare un maggior senso del dovere?

Fino ai diciotto anni questo tipo di educazione ha influito negativamente perché pensavo che mio padre ce l'avesse con me.

Dopo ho iniziato a capire che la sua severità era necessaria per limitare i miei eccessi. Ho cambiato collegio svariate volte e non accettavo le regole.

Era una situazione preoccupante.

Nella vita di Emilio impresa e famiglia erano quasi la stessa cosa.

Ogni figlio doveva svolgere un ruolo preciso nell'impresa familiare. Il tuo qual era?

Mio padre ed io non andavamo d'accordo e gli scontri erano all'ordine del giorno ma ci cercavamo sempre. Lui perché contava su di me per i lavori pesanti, io per imparare da lui e per avere conferma delle mie capacità. Gli scontri nascevano perché avevamo visioni diverse: per me la sua era antiquata e superata. Ho frequentato una scuola di meccanica e mi piaceva mettere le mani in tutte le cose tecniche: in albergo e nei negozi smontavo e rimontavo tutto. Mio padre brontolava ma era orgoglioso e mi chiamava per ogni necessità, piccola o grande che fosse. C'erano le manutenzioni e c'erano le costruzioni. Avevamo muratori e operai specializzati ma per il resto eravamo noi due ad occuparci di tutto.



Com'è stato tuo padre nei confronti della tua famiglia?

Quando mi ha visto per la prima volta con quella che sarebbe diventata mia moglie ha brontolato, ma quando gliel'ho presentata ha cambiato i toni e l'ha apprezzata. Ha voluto sapere tutto di lei: da dove veniva (è originaria di Chiasso), che cosa facevano i suoi genitori. Quando è nato il mio secondo figlio, a Samaden, ha chiamato un fiorista di Sankt Moritz per inviare dei fiori a mia moglie. Mia madre era in vacanza: credo che Desirée sia stata l'unica persona a ricevere fiori da lui. Lui amava i bambini.





Stuoi fratelli hanno evidenziato la lungimiranza di tuo padre nell'avviare le attività di Livigno. Tu che lo seguivi nei lavori lo confermi?

Rispetto alla mentalità di quei tempi, oltretutto in una valle alpina, mio padre è sempre stato avanti. Sarà stato per la presenza di mia madre, ma tutto ciò che era novità e innovazione lo trovava entusiasta promotore. A differenza di molti altri non temeva il rischio, anzi, era il primo a compiere un passo. E se lo facevamo noi non ci ostacolava.



*Secondo te
come ha vissuto
l'esperienza
di Lungolivigno?*

**Mio padre ed io
non andavamo
d'accordo e gli scontri
erano all'ordine
del giorno ma
ci cercavamo sempre.**

Era letteralmente gasato. Era proprio quello che lui avrebbe voluto: un percorso comune per noi figli.

Lungolivigno ci ha consentito di tenere insieme tutte le attività, come lui sognava.

Era solito dire che la matematica è un'opinione perché quando si è insieme uno più uno non fa due ma tre. Una teoria che si è sempre confermata nella pratica.

Papà ha condiviso e appoggiato la nostra scelta. La sua grandezza è stata di aver avviato con la mamma ciò che noi oggi stiamo sviluppando.

Per te Domenica ha avuto un ruolo importante?

Certamente. Loro erano una coppia perfetta. La mamma sopportava il suo carattere burbero e ne smussava i toni.

Durante la malattia vi siete ritrovati tutti attorno a lui scoprendo un papà diverso.

È vero. Era più dolce ma non era lui. Io lo preferivo prima, quando era ruvido ma attivo.

Io ho avuto il privilegio di lavorare al suo fianco e anche quello di essergli accanto quando è spirato.

Non so se sia stato un caso, ma è andata così.





• | Gianpaolo

Il penultimo dei figli.
Sposato con Barbara, una figlia, Martina.

Ha frequentato il collegio a Sondrio
e seguito studi tecnici.
Si occupa dell'agriturismo della Tresenda,
dopo aver svolto diverse attività
nell'impresa di famiglia.



Che cosa racconteresti di Emilio ai tuoi nipoti?

Che cosa ha rappresentato per te e cosa conservi di lui?

Mia figlia Martina ha conosciuto il nonno e ne ha un bellissimo ricordo. Spesso parliamo di lui per rammentare i momenti vissuti ed evidenziare le sue qualità.

Potrei dire che era una persona molto capace. Se dava fiducia a qualcuno la manteneva per sempre.

È stato un padre giusto e attento alle esigenze di ciascuno dei suoi sette figli. Forse poco loquace e a volte burbero ma con grandissime qualità.

Lo considero un numero uno, sia come padre che come persona e imprenditore, stimato e riconosciuto da molti per quanto ha realizzato.

Ci ricordava sempre che il lavoro nobilita l'uomo, stimolandoci ad impegnarci.

Dunque vi ha lasciato questo senso del lavoro.

C'è qualche aneddoto che lo richiama?

Non alcuni ma molti aneddoti.

In particolare ricordo quello che era il suo modus operandi con tutti: era un operativo e non aveva grandi capacità di dialogo o mediazione. Era diretto: prima di tutto veniva il lavoro e bisognava mantenere gli impegni assunti. Ci ha insegnato che perdere tempo non è gratificante né utile.

Dai racconti dei tuoi fratelli è emerso un padre impegnato per la propria famiglia ma anche capace di guardare avanti per aprire gli occhi ai livignaschi. Tu che cosa pensi al riguardo?

Tuo padre aveva questa idea che ciascuno di voi fratelli dovesse avere un ruolo nella famiglia e nell'impresa. A tuo qual era?

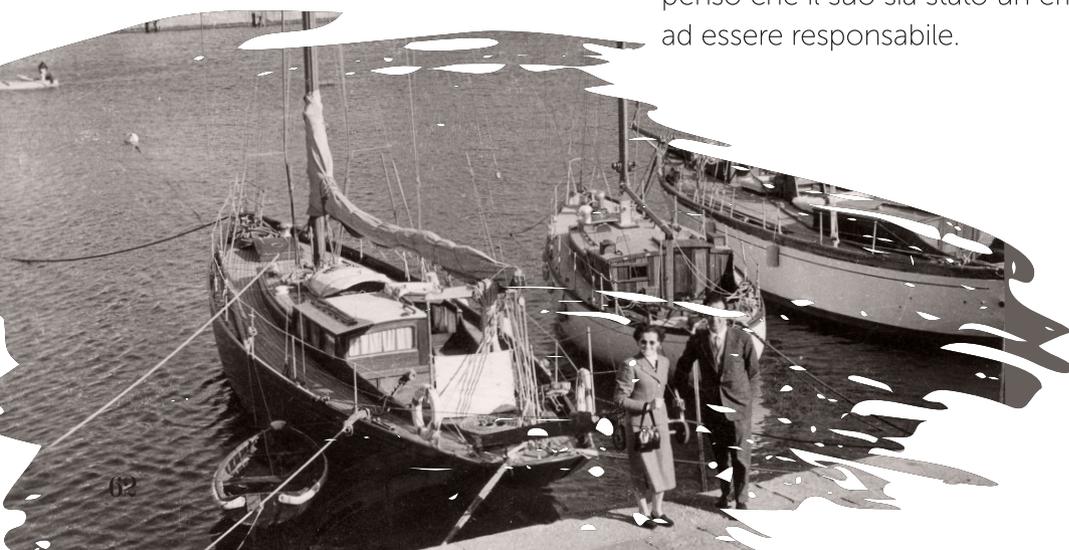
Lui non dava molta importanza ai soldi in cassa ma dava priorità al 'fare': lui promuoveva iniziative imprenditoriali e anticipava aperture essenzialmente perché sapeva guardare oltre.

È stato un pioniere che ha fatto tanto a Livigno e per Livigno, e quindi anche per la sua famiglia. Un imprenditore che non ha mai avuto timore di rischiare, anche quando non aveva il becco di un quattrino: se ci credeva, agiva, anche se non intravedeva compensi immediati.

La sua storia parla per lui. Come quando decise di lasciare il posto fisso, che non faceva per lui, e di avviare la sua impresa di costruzioni.

Per questo dicevo che è stato un padre giusto: a ognuno ha offerto la possibilità di ricoprire più ruoli fino a individuare quello più adatto. A un certo punto a me aveva affidato l'incarico di portare i soldi in banca: avevo soltanto 11 anni e mi ero sentito onorato per un incarico tanto importante.

Una volta i conti non tornavano, anche se io ero sicuro di aver contato i soldi, ed ero stato rimproverato da papà. Ero molto rammaricato per averlo deluso, anche se, in cuor mio, penso che il suo sia stato un errore calcolato per insegnarmi ad essere responsabile.





*La svolta per Emilio è coincisa
con il momento in cui
ha lasciato tutto
nelle vostre mani.
Secondo te come l'ha vissuto?*

Certamente non è stato semplice: con un patrimonio abbastanza consistente e sette figli c'era la necessità di una divisione equa ed equilibrata. Immagino abbia incontrato non poche difficoltà.

Si è affidato a un professionista e ha chiuso tutto in tempi relativamente brevi, tra il 1984 e il 1985.

Proprio in quegli anni io stavo costruendo la casa in cui tuttora vivo, in via Rin, e lui insisteva affinché scegliessi la disposizione delle stanze: è stato il suo modo per comunicarmi che quella sarebbe stata casa mia.

Quindi si è trattato di un evento preparato, non subito.

Assolutamente sì. Qualcosa di preparato e di ponderato. Lui pensava sempre: 365 giorni all'anno, sette giorni su sette, 24 ore al giorno. Pensava e ripensava, ma non perdeva mai tempo.

Ricordo quando lavoravamo insieme nel magazzino della cucina, separati soltanto da un vetro, io preparavo il gelato e lui pelava le patate.

Ogni tanto mi chiamava, usando un soprannome affettuoso, "Muchino", per raccontarmi la sua nuova idea, ovviamente geniale, su qualche affare. Era divertente. Io dovevo solo ascoltarlo e accondiscenderlo.



*Poi è arrivata la malattia.
Un'esperienza che lo ha
cambiato. Come hai vissuto
quel passaggio?*

Con grande dispiacere. L'ictus gli ha tolto la parola e non riusciva a comunicare. Poi, col tempo, in qualche modo si faceva comprendere e si interessava alle attività di ognuno di noi. Ricordo quando veniva alla Tea del Vidal, dove lavoravo io: si sedeva in un angolo e osservava la gente che ballava e consumava visibilmente soddisfatto perché gli affari andavano bene.

Quando era stanco si avvicinava e mi tirava il braccio: era il suo modo di dirmi che voleva tornare a casa.

*C'è qualcosa di importante
che non abbiamo detto?*

Ci sarebbero molte altre cose. Un'intervista è comunque troppo breve per raccontare una vita intera.

Forse quando ero ricoverato in ospedale a Tirano per un problema serio e lui mi portava una cassetta con sei bottiglie della mia bevanda preferita, la spuma.

La suora responsabile del reparto non approvava queste intrusioni, quindi io dovevo nasconderle perché lei non se ne accorgesse.

Erano gesti di grande attenzione nei miei confronti: un modo semplice e concreto per dimostrarmi il suo affetto.



È stato un padre
giusto e attento
alle esigenze
di ciascuno dei
suoi sette figli.



Matteo

L'ultimo figlio. Nato nel 1966.
Sposato molto presto con Manuela.
Ha quattro figli.

Ha studiato economia e si occupa soprattutto della contabilità di "Lungolivigno".

Per i suoi 50 anni si è preso sei mesi sabbatici e con la moglie ha visitato l'Asia e completato il cammino di Santiago. Si è reso conto che il mondo non finisce a Livigno.

Ti capita di parlare di tuo padre con i tuoi figli?

Sì, succede. Valentina e Michela hanno vaghi ricordi di lui, quasi dei flash, perché non abbiamo mai vissuto nella stessa casa ma lo incontravamo al Concordia o in occasione delle feste di famiglia.

Le mie figlie ricordano il nonno come una persona rigorosa, che ha fatto della serietà e dell'integrità morale le sue basi. Così, quando parliamo, spesso pensiamo a che cosa avrebbe detto o fatto lui in determinate situazioni.



*Tu sei il figlio più giovane.
Hai avuto un rapporto
particolare con tuo padre?*

Non saprei dirlo, anche perché io ho vissuto soltanto la mia storia, non ne conosco un'altra.

Però, nel confronto con gli altri fratelli, emerge il ruolo dei maggiori quali arieti che abbattono gli ostacoli, quindi i più giovani trovano la strada spianata.

Le regole ci sono sempre state e tutti dovevamo rispettarle, certamente io ho vissuto queste imposizioni meno intensamente rispetto ai miei fratelli.

Io ricordo un padre aperto al confronto più che autoritario, meno severo. Probabilmente con me ha costruito una relazione un po' diversa rispetto agli altri.

Ci sono stati dei momenti in cui hai sentito la mancanza di tuo padre? Magari durante l'adolescenza avresti voluto averlo più presente?

C'è stato un momento, forse intorno ai 15-16 anni, in cui per un lungo periodo non ci siamo parlati.

Ci limitavano ai convenevoli e alle questioni strettamente necessarie.

Per il resto non c'era dialogo. Io ho sentito la sua mancanza. Lui non so.



I tuoi figli hanno conosciuto tuo padre. Ma se dovessi raccontare ai tuoi nipoti chi era, su che cosa insisteresti?

Sicuramente è stato un grande imprenditore, su questo non ci sono discussioni. I numeri parlano per lui. Dal punto di vista umano potrei dire che aveva un cuore grande, che dava il giusto valore alle persone.

Le sapeva individuare e scegliere, proprio basandosi sui loro valori morali. Ad esempio, ricordo che quando voleva esprimere la sua soddisfazione per qualcosa, lui organizzava una festa alla quale invitava tutti i suoi uomini, i collaboratori, per condividere i successi con loro.

Era capace di coinvolgerli e loro gli erano riconoscenti per questa attenzione che andava oltre l'aspetto lavorativo.

Con papà dovevano lavorare sodo ma ne ricevevano molte gratificazioni dal punto di vista umano.

Se dovessi descrivere il rapporto tra voi due, su che cosa porresti l'accento? Come è stato presente nella tua vita rispetto a quelle dei tuoi fratelli?

Sono convinto che papà avesse una grande stima nei miei confronti: rispettava le mie idee e mi apprezzava perché avevo il coraggio di esprimerle.

Sentivo forte la fiducia che riponeva in me e ne ero felice. In qualche modo, ancora oggi, mi sento investito di una serie di incombenze familiari che proprio lui mi aveva affidato, tanto che le porto avanti con lo stesso spirito, anche se lui non c'è più. Impegnarsi e agire al servizio di tutti, della famiglia, è importante.

Tuo padre si è impegnato in ambiti diversi: è stato imprenditore edile, albergatore, contadino e macellaio. Secondo te, in quale ruolo si trovava più a suo agio?

Lui era a suo agio quando lavorava, in qualunque settore e in qualsiasi ruolo.

Ma credo che fossero le costruzioni a soddisfarlo maggiormente. Costruiva e demoliva secondo il motto "fà e disfà l'è tut laurà".

Il Concordia, ad esempio, è sempre stato un cantiere aperto: ricordo la sua gioia quando un muro veniva abbattuto per essere riedificato.

Anche alle sue bresaeole prestava molta cura ed era soddisfatto al termine della stagionatura.



Com'è stato il suo rapporto con la tua famiglia?

Manuela, mia moglie, è rimasta incinta prima del matrimonio. Io avevo 23 anni e studiavo a Milano.

Non è stato facile dirlo a mio padre ma lui ha visto la mia decisione di sposarmi come un'assunzione di responsabilità e mi ha appoggiato.

La relazione con mia moglie e poi con i miei figli è stata sempre ottima. Lui era solito farsi tagliare i capelli da Manuela: una cosa tutt'altro che banale ma molto significativa.





*Hai qualche
altro ricordo?*

●
Aveva un
cuore grande
e sapeva dare
il giusto valore
alle persone.
●

Questa è la prima volta in cui parlo pubblicamente di mio padre da quando è mancato dal punto di vista dei sentimenti. In casa mia non eravamo abituati a farlo. Per me è una grande emozione.

Nella "Carta dei valori" di Lungolivigno abbiamo inserito i punti qualificanti dell'impresa, tra questi ci sono innovazione e tradizione.

Quando ne parliamo il pensiero ritorna sempre a nostro padre ed è sempre un'emozione per me presentarli ai collaboratori. Mi sento coinvolto perché noi innoviamo partendo da ciò che i nostri genitori hanno fatto.

Ogni volta devo fermarmi per ricacciare indietro le lacrime: è qualcosa che lascia sempre il segno.

• — | **Domenica**



La moglie.
Madre di 7 figli,
nonna di 18 nipoti
e 9 pronipoti.



Chi era al fianco di Milio?

Maria Domenica Mottini, nata nel 1931, sposa Emilio nel 1955. "Menica", come lui la chiamava affettuosamente, è stata la sua forza segreta. Nella buona e nella cattiva sorte. Era lei a placare la sua irruenza, ancora lei a stimolare la sua energia creativa. La incontro a Tresivio: per due volte proviamo a registrare un'intervista ma viene travolta dalle emozioni.

A distanza di dieci anni dalla morte, sente forte la presenza di Milio. La casa in cui vive, il grande giardino, l'orto, la piscina: tutto parla di lui.

Nella casa realizzata da Milio con i suggerimenti di Menica, in un luogo più comodo per le visite mediche e i controlli, hanno vissuto gli ultimi anni insieme. Ricorda le lunghe passeggiate solitarie di lui, la sua preoccupazione quando tardava a rientrare.

Un giorno Menica mi consegna tre foglietti scritti di suo pugno: dalle sue memorie è nata questa intervista. Quella di Domenica ed Emilio è stata una grande storia. All'inizio lei, livignasca, accetta di trasferirsi a Isolaccia, perché così allora si usava: la moglie seguiva il marito.

I primi figli nascono in Valdidentro ma intanto Milio aveva iniziato a lavorare a Livigno e ben presto la famiglia lo segue. Nel suo paese d'origine Domenica riprende le attività che le erano più consuete per tradizione di famiglia.

Per loro inizia la grande avventura imprenditoriale. L'intesa è forte, sostenuta da una grande stima

reciproca, ma in pubblico è celata. Raramente si vedono insieme, sembrano viaggiare su strade parallele. Lui preso dal fare, lei con i figli da accudire, l'albergo e i clienti. Quasi fosse un organigramma ben studiato.

Ma poi diventa necessario pensare al futuro, ai figli che crescono, alle nuove esigenze dei turisti, e lo schema non basta più.

Dietro alle nuove, fondamentali decisioni ci sono l'intraprendenza e l'abilità di Milio, ma servono anche la saggezza e il tatto di Domenica che meglio conosce la mentalità, gli usi e i costumi degli abitanti di Livigno.

Lei si occupa dei figli e li accompagna in modo discreto verso le scelte per la loro vita: la sua è una presenza che conta. Tratta allo stesso modo maschi e femmine, farà lo stesso anche con nipoti e pronipoti.

Tutti le riconoscono un carisma naturale e agli appuntamenti annuali nella casa della nonna non manca mai nessuno.

Si dice che dietro a un grande uomo c'è sempre una donna, ancora più grande. La storia di Emilio e Domenica lo conferma.

*Domenica, tocca a te.
Con i tuoi figli abbiamo
ricostruito i passaggi
più importanti
della storia di Milio.
Ma vorrei che tu ci parlassi
dei ricordi lieti che hanno
segnato la vostra
vita insieme.*



Trascorsi dieci anni dalla sua scomparsa mi tornano in mente momenti lieti e tristi dei 54 anni di vita insieme. Ringrazio il Signore per avermi concesso di stargli vicino, seppure zoppicando, fino al suo ultimo istante.

La vita con Emilio è stata intensa e movimentata. Nonostante il suo carattere rigido, esigente con i figli, con me è sempre stato corretto e buono. Soprattutto era consapevole delle difficoltà che incontravo nella gestione della casa, della famiglia, dell'albergo e delle sue attività.

L'ho conosciuto a Livigno quando lui lavorava nell'impresa del padre: l'esperienza maturata gli ha consentito, alcuni anni più tardi, di avviare la propria attività.

Nel frattempo si era fatto molti amici a Livigno. Il suo primo lavoro, quello che ci ha fatti conoscere, è stata la realizzazione della caserma dei Carabinieri, poi è arrivata la villa dell'ingegner Vittadini, che è diventato uno dei suoi più ascoltati consiglieri.

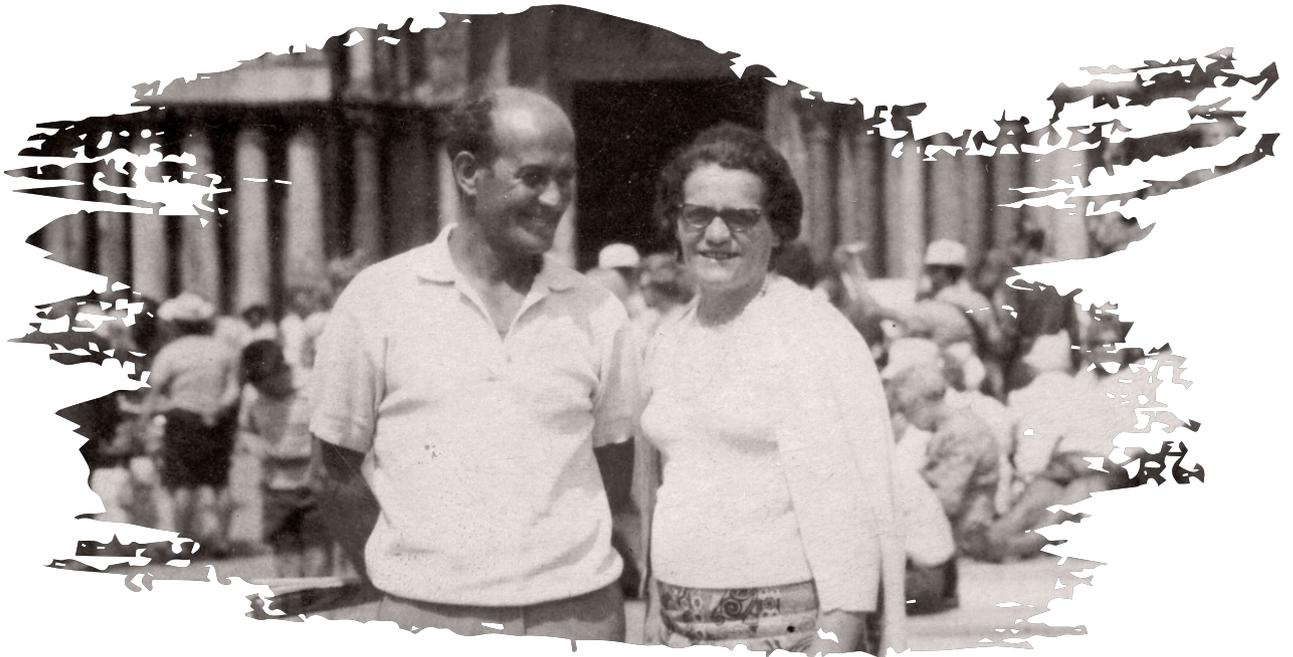
Grazie a lui, che lo portava spesso a Milano, Milio ha aperto il suo sguardo al futuro. A me piacevano la volontà e la caparbità di Milio, l'intuito che gli consentiva di realizzare tanti progetti, anche se non sempre con la saggezza che avrebbero richiesto. Il fare era tutta la sua vita. Non aveva un carattere facile: talvolta si infuriava per un nonnulla, specie quando era stressato, e volava qualche parola di troppo. Con lui dovevo avere grande pazienza e quando esagerava con i figli, una volta soli lo riprendevo e lui riconosceva gli errori. Io non solo cercavo di calmarlo ma facevo in modo di sollevarlo dai lavori più stressanti e di farlo staccare per qualche giorno, almeno una volta al mese, per andare a trovare parenti o amici.

A volte prolungavamo l'assenza e questo distacco faceva bene sia a noi che ai nostri collaboratori. Quando andava-

mo in gita o in crociera lui era un'altra persona, si divertiva molto. Insieme eravamo felici. Aveva tanti amici e sono stati proprio loro a procurargli i primi lavori quando Livigno si stava espandendo e c'era necessità di costruire. Lo cercavano perché era bravo e non si risparmiava. Addirittura c'è stato un momento in cui si era trovato a gestire una ventina di progetti, tra l'altro proprio quando anch'io avevo bisogno di lui per l'albergo e per la famiglia. Allora Milio si sentiva portato per quel tipo di lavoro, ma più tardi, quando si è dedicato all'albergo, ha scoperto che ne ricavava una grande gratificazione. Gli piaceva stare in cucina, anche soltanto a pelare patate, controllava che tutti facessero il loro dovere, s'in-

tratteneva con i fornitori.

Il periodo più difficile che abbiamo vissuto è stato quando i figli ormai cresciuti avrebbero voluto avere del tempo libero da trascorrere con i loro amici e maggiore autonomia per staccare dal lavoro. Io cercavo di convincere Emilio a concedere loro più libertà ma quando si era nel pieno della stagione pretendeva che tutti fossero al lavoro, non c'erano scuse. A quel punto ho coinvolto un amico di famiglia, che aveva vissuto una situazione simile alla nostra, che ci ha consigliato che cosa fare per avere maggiore serenità. Lo considero un grande risultato, per me e soprattutto per i figli che da quel momento hanno instaurato un rapporto diverso con il padre.





Dopo essersi organizzati tra di loro, i ragazzi hanno avuto voglia di fare da soli. Io chiedevo a Milio di non essere così duro con i figli, ma lui rispondeva che lo faceva per il loro bene. Mio marito era anche molto generoso: faceva regali ai figli e invitava a pranzo gli operai. Non era espansivo, baci e abbracci non erano parte del suo modo di essere, ma ai figli non ha mai fatto mancare nulla. I vicini di casa venivano spesso a prendere le lasagne che cucinavo io o a bere l'aperitivo: Milio era sempre ospitale e generoso con loro.

La scelta di trasferirci a Tresivio è coincisa con la decisione di ritrarci per lasciare più spazio ai nostri figli e alle loro esigenze. Avevamo valutato

anche altre soluzioni ma Tresivio sembrava il luogo più adatto. La proprietà era abbandonata da tempo e con i figli c'è stata qualche discussione su come intervenire. Io volevo che si realizzasse qualcosa nella torretta che però era posta sopra una roccia, ma per Emilio nulla era impossibile: ha scavato nella roccia tutto il piano terra della casa. La sua malattia, con tutto ciò che ha comportato, ci ha impedito di godere appieno di questa scelta. Io continuo a vivere in questa casa ma non mi sento sola. A farmi compagnia ci sono i tanti ricordi che conservo nel cuore e ho una grande famiglia attorno, con figli, nipoti e pronipoti. Alla festa per i miei 88 anni eravamo in 53!







Raccontano di lui

La vita di Milio è segnata anche dalla presenza di tanti amici. Alcuni collaboratori fissi nelle attività, altri consiglieri nelle decisioni importanti, altri ancora clienti affezionati che hanno apprezzato l'accoglienza sua e di Domenica. E poi ci sono le nuore, per le quali Milio ha nutrito tanta tenerezza, seppure nascosta dietro i suoi modi da burbero.
(La testimonianza di Petra, di madre lingua tedesca, è stata lasciata come ricevuta)

Federico Silvestri

Il primo nipote,
figlio di Graziana
e Quirino

Quali ricordi hai del nonno?

Ce n'è qualcuno che ti sembra particolarmente bello da raccontare a tutti, a dieci anni della sua scomparsa?

Non qualcuno ma tanti. Io sono stato il primo nipote e ho sempre percepito una grande considerazione da parte sua. Ho trascorso i primi anni di vita al Concordia e mi raccontano che lui giocava sempre con me e mi teneva compagnia durante il riposino pomeridiano. In estate, quando organizzavamo le grigliate alla Tresenda, dopo pranzo portava me e gli altri nipoti in valle delle Mine con la sua "Willis", della quale andava molto orgoglioso. Noi nipoti più grandi eravamo felici.

Quando mi capitava di mangiare al Concordia mi voleva sempre vicino a lui e controllava che finissi tutto quello che c'era nel piatto perché non tollerava gli sprechi. Per lo stesso motivo controllava il personale di cucina e se vedeva qualcosa di sbagliato se la prendeva con i cuochi. Negli anni in cui ho praticato la mountain bike a livello agonistico s'informava sui miei risultati e mi spronava.

Quando sono arrivato secondo ai Campionati italiani era molto felice e mi ha detto che era tutto merito della parte di "Schaz" che c'era in me. Con l'inizio del lavoro mi chiedeva continuamente di che cosa mi stessi occupando e mi diceva di impegnarmi, incitando i miei responsabili a tenermi sotto. Il nonno poteva sembrare una persona dura, almeno al primo impatto, ma io ho sempre percepito una grande nobiltà d'animo dietro a quel suo sguardo severo.

RACCONTANO DI LUI

Mi hanno sempre colpito la sua tenacia e la sua determinazione: non stava mai fermo e anche in età avanzata trasportava pesi enormi. Sono molto orgoglioso di mio nonno, fiero di essere suo nipote. Ha avuto una vita dura e ha lavorato tanto, ma è stato grazie al suo sudore che l'azienda è cresciuta fino a diventare quello che è oggi.
ancora oggi.



Alessandro Giacomelli

Figlio di Maurilio
e Gloria.

Nipote di Emilio

«Il nonno Milio è morto quando avevo soltanto nove anni. Fortunatamente fino a quel momento c'erano già state per me molte occasioni per conoscere il nonno.

Ho imparato a capire che uomo fosse ad ogni festa di compleanno (e ce ne sono state parecchie!), durante i lunghi pranzi di Natale e di Pasqua, nei giorni in cui non andavo a scuola e in estate quando, anche Ferragosto, era un'occasione per riunire tutta la famiglia.

Purtroppo l'ictus lo ha colpito quando io ero ancora un ragazzino e, quando la malattia gli impediva di esprimersi, mi riusciva difficile interagire con lui, considerata la mia giovane età.

Ricordo però un episodio in cui l'ho sentito parlare. Mi trovavo a casa dei nonni, a Pémont. Avevo una caramella in bocca quando mi sono avvicinato al nonno e alla nonna che si trovavano in cucina a lavare delle verdure, come sempre impegnati insieme in qualcosa. Il nonno Emilio mi ha guardato sollevando un sopracciglio e mi ha detto: "Le caramelle fanno male!".

La nonna Domenica ha sorriso. Quando diceva qualcosa aveva spesso il sapore del monito e quelle poche parole sono rimaste impresse nella mia mente di bambino, perché quando Emilio apriva bocca ne usciva immancabilmente qualcosa di saggio. Con buona pace delle caramelle».



Daniel Giacomelli

Figlio di Fabio
e Petra.

Nipote di Emilio.

*I tuoi ricordi del nonno Emilio.
Prova a raccontare quanto
ti ha colpito di più di lui.*

A dire il vero non ho un ricordo in particolare che mi viene in mente pensando a lui. Piuttosto un insieme di piccoli ricordi.

Oltre che per il suo modo un po' duro di trattare con noi nipoti e con gli altri, lo ricordo come un uomo del fare, una persona che in qualsiasi momento sapeva cosa fare e in quale direzione andare. In una parola, aveva quella sicurezza che oggi tutti vorrebbero avere ma che pochi posseggono. Nonostante la sua apparente rigidità, il nonno è stato in grado di adeguarsi alle situazioni, di cogliere le opportunità che la vita gli ha posto di fronte.

Ha sfruttato ogni occasione utile senza lasciarsi intimorire dalle difficoltà che incontrava. Un leader, si direbbe oggi, anche perché lui faceva le cose coinvolgendo molte persone e altrettante lo seguivano.

Un segno tangibile di questo è il grande affetto che tanta gente nutre nei confronti della nostra famiglia. Ricordo molto bene la sua capacità di fare qualsiasi cosa.

A volte lo vedevo impegnato nei suoi mestieri: i lavori edili, il macello delle galline, dei tacchini e dei maiali, il giardinaggio per far contenta la nonna e la sua passione per le bresaole. Una persona da cui trarre ispirazione che non si dimentica. In un mondo che non è più lo stesso di una volta, che cambia vorticosamente, i valori trasmessi dal nonno riguardo la responsabilità e l'impegno, per sé e per la comunità, sono intramontabili. Ho un grande rispetto per questo uomo originale.

RACCONTANO DI LUI



Rebecca Giacomelli

Figlia di Andrea
e Desirée.
Nipote di Emilio.

Quali sono i tuoi ricordi di nonno Emilio?

Sono tanti, forse troppi, al punto che quando cerco di raccontarli non so da quale iniziare. I miei ricordi di lui risalgono a prima della malattia e al periodo successivo, quando ha perso la voce. Soprattutto, ho assistito al suo cambiamento: da uomo burbero quando era in piena attività, a nonno dolcissimo, affettuoso e premuroso quando si è ammalato. Ricordo le sue tante sgridate. Quando andavamo in albergo dovevamo stare in silenzio e comportarci in modo educato, rimettere in ordine i mobili della saletta dopo averli spostati per giocare.

Con l'avvertimento: la prima si avvisa, la seconda si perdona, la terza si... bastona. Ci ripeteva questa frase in modo deciso, quindi il ricordo di noi bambini era di un nonno arrabbiato. Ma era solo una facciata: aveva un cuore d'oro ma gli piaceva passare per uomo duro. Con noi nipoti scherzava spesso: ci prendeva la testa tra le mani e ci sollevava, ci strofinava la barba incolta sulle guance.

Ed era un bastian contrario: quando la nonna o i nostri genitori ci chiedevano di fare una cosa, lui ci diceva di farne un'altra. Quando si è ammalato lo accompagnavo durante le passeggiate e trascorrevamo molto tempo con lui. Era diventato così premuroso. Io avevo ormai 14 anni ma prima di attraversare la strada mi stringeva forte la mano e mi diceva di controllare che non passassero macchine. Sorrideva molto di più e si lasciava aiutare: tutto ci appariva strano per come avevamo imparato a conoscere il nonno.

Quando parliamo tra noi cugini e parenti i ricordi sono tanti. Ad esempio quando giravamo per l'albergo con il divieto di andare dietro la reception o dietro al bar. Una volta Julian ha disobbedito e il nonno si è molto arrabbiato.

RACCONTANO DI LUI

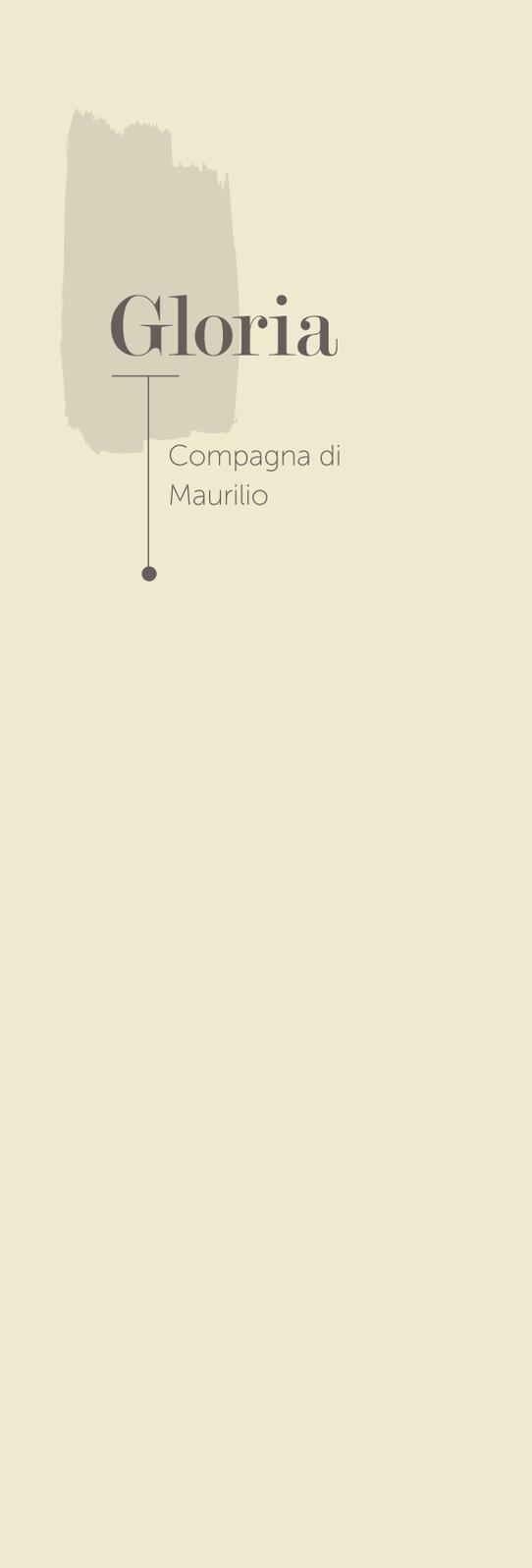
Di Tresivio conservo tanti ricordi perché passavamo molto tempo con i nonni in estate.

Si mostrava burbero e fingeva di non essere interessato a quello che facevamo, poi non muoveva un passo senza preoccuparsi per noi, come quando aveva tappezzato una vasca per l'acqua piovana per trasformarla in una piscina.

La mattina la nonna ci mandava in paese a comprare il pane e il giornale per il nonno, ma noi perdevamo tempo in giro e tornavamo tardi, così un giorno ha deciso che l'avrebbe preso lui.

A differenza di mia sorella, più giovane di me di otto anni, io e altri nipoti l'abbiamo conosciuto nei suoi anni migliori.





Gloria

Compagna di
Maurilio

RACCONTANO DI LUI

Conservo tanti ricordi di Emilio. Ma alcuni più forti di altri. Uno di questi è legato al nostro primo incontro, per motivi di lavoro. Come giornalista lo incontrai per una vicenda che lo riguardava. Dovevo scrivere un articolo per la Provincia di Sondrio, il settimanale con cui collaboravo. All'epoca non ero ancora entrata a far parte della famiglia. Mi ero appena trasferita a Livigno, per Telemonteneve. L'articolo riguardava la vendita di una mansarda a Livigno oggetto di una truffa. Stavo cercando casa e mi ero accorta che ogni settimana tra gli annunci compariva la vendita di un appartamento, sempre lo stesso. Un fatto curioso per le leggi del mercato immobiliare di allora. E così indagai. Scoprii che l'appartamento era stato venduto a più persone. Emilio rappresentava la parte lesa. Lo contattai e mi feci raccontare la sua versione dei fatti. Dopo la pubblicazione dell'articolo sembrò molto soddisfatto.

Tra i ricordi anche lo sguardo con cui mi cercava e mi invitava a sedermi al suo fianco durante le feste di famiglia. Senza proferire parola. Se non lo facevo spontaneamente mi mandava a cercare. Era diventato una sorta di rito. Anche se arrivavo tardi, la sedia al suo fianco era sempre vuota. Mi sentivo onorata e allo stesso tempo lo temevo. Emilio voleva sapere quello che accadeva in paese. E non sempre avevo cose interessanti da raccontare. Così gli spiegavo cosa stavo facendo e chi avevo incontrato. Gli anticipavo quali sarebbero state le scelte della amministrazione. Ricordo il "dopo" elezioni nel 2001. Quando vinse Lionello Silvestri. Segui con molto interesse la campagna televisiva, e le trasmissioni in diretta. Non lo disse mai apertamente ma credo approvasse il mio impegno nella conduzione delle tribune

RACCONTANO DI LUI

politiche. Il mio modo di tenere a bada i personaggi che di volta in volta invitavo in Tv. Sapeva di cosa erano capaci. Candidati disposti a tutto, pur di vincere. E comandare. Mi esortava a non essere troppo tenera con loro. Emilio era molto interessato a quello che accadeva dietro le quinte dei palazzi del potere, alla vita amministrativa di cui mi occupavo ogni giorno.

E poi ricordo un pomeriggio trascorso insieme ad ascoltare i suoi racconti sulle sue avventure giovanili e imprenditoriali. In particolare nell'epoca del contrabbando. La sua fiera per aver su-

perato momenti molto difficili.

Ricordo il suo modo di riportarmi alla realtà quando mi perdevo tra le sue parole. Mi esortava a commentare. E mi ripeteva: ma hai capito bene cosa ti ho detto?

Sembravano delle confessioni. Che ricordo con estremo piacere. Forse lo aveva fatto perché desiderava farmi sapere che avevo superato la prova. Non perché fossi entrata a far parte della sua grande famiglia ma perché ero diventata, nel mio piccolo, persona di sua fiducia.



Petra

Moglie di Fabio

Petra racconta di lui nel linguaggio tipico di una tedesca DOC a Livigno da oltre quarant'anni.

“Ho sposato il mio Fabio dopo un anno e mezzo da quando ci siamo conosciuti. Il nostro matrimonio è stata una decisione ‘di pancia’ e senza tanti pensieri. Ci amiamo come mai abbiamo amato nessuno prima! Quando ho pensato a lui mi girava la testa e così è successo anche a lui! L’unico desiderio per noi: vogliamo stare insieme e subito!

Fabio aveva libero solo il fine-settimana prima di Natale del 1983. Era ottobre e siamo andati a trovare i suoi, così mi ha presentata una sera alla Tresenda... Emilio ha detto “sci sci va ben.”

Il 16 dicembre arrivai con la mia famiglia a Livigno per festeggiare il matrimonio. Abbiamo portato anche la prima neve, giusto per la stagione! Tutto perfetto e romantico!

Ero molto felice perché oltre ai miei genitori, le mie sorelle e i miei zii, c’era anche la mia cara nonna... tutti per la prima volta a Livigno! La seconda visita, un anno dopo, per il battesimo di Daniel che è nato in dicembre.

La cerimonia del matrimonio alla Chiesa di San Rocco, è stata molto suggestiva, pieno di Angeli e Santi e noi al settimo cielo con tutti i nostri cari! Un aperitivo molto divertente all’Hotel Intermonti e poi la bellissima sala del Concordia con una fantastica cena, musica, coscritti e balli!... poi altri regali e auguri agli sposi, ma leggo una targhetta in legno con un proverbio: “Donne e buoi dei paesi tuoi”. Ero super felice del mio matrimonio e del mio bellissimo marito, ma mi sono chiesta cosa vuol dire questa frase sulla simpatica targhetta? Dopo avermi tradotto in tedesco ho scoperto

RACCONTANO DI LUI

che era uno scherzetto di Emilio!

Ogni tanto ho pensato se mi fossi sposata in Germania, come sarebbe stato? ... e se Fabio si fosse sposato con una brava Livignasca? Nooo, va bene proprio così!

Mi ricordo un altro episodio di Emilio che mi ha fatto scoprire che in fondo il suo cuore era molto tenero!

Ero alla "Festa dello Sport" in Plaza Placheda. Ecco il trampolino! Tutti ci andavano: giovani, meno giovani... e si divertivano un sacco saltando su e giù, tutti gridavano di gioia e ridevano. Ho pensato, che bello! Questo lo provo anch'io! Detto - Fatto!

Solo che mai in vita mia sono salita su un trampolino! Però è andata bene, su e giù, su e giù... guarda come salto!

Che bello! Dai, provo un altro salto, un'altra mossa, ma la mossa non è venuta tanto bene e subito sento un forte caldo nella schiena! Mamma mia! Cosa è successo? Scendo subito e faccio finta di niente ma, dopo un momento avevo le lacrime agli occhi e camminavo a 90°! Fabio ha portato subito al pronto soccorso dove mi hanno messo in un letto di sabbia che stabilizza la schiena e pronta per il trasporto alla mattina dopo mi ritrovo all'ospedale di Samaden. La mattina, prima di partire con l'ambulanza, arriva Emilio con il piccolo Julian di 3 mesi, mi dà il bambino nelle braccia con le lacrime agli occhi mi augura tutto il bene possibile!"



Costante Bradani

Il falegname
di Emilio



RACCONTANO DI LUI

Come ha conosciuto Emilio?

Erano i primi anni Settanta. Emilio aveva deciso di rifare il rivestimento esterno del Concordia. Ha acquistato le perline, ma non aveva il falegname. Ha saputo che facevo questi lavori, mi ha chiamato e ci siamo subito accordati. È stato il mio primo lavoro per lui, poi ne ho fatti molti altri. Quando sono arrivate le perline, Emilio mi ha detto: "Trova qualcuno immediatamente o perdi il lavoro". Mi ha prestato la sua Seicento e mi ha detto: "Vai a cercare un operaio a Isolaccia. Domani mattina alle sette si comincia". Sono andato da un mio conoscente che lavorava per un'altra ditta e gli ho detto: "Se vieni con me ti do gli stessi soldi che prendo io". E così l'ho convinto. Era assicurato con un'altra ditta ma dopo una settimana si è licenziato. E ha lavorato con me per sei anni.

Che tipo di datore di lavoro è stato Emilio per lei?

Il migliore. Quando lui aveva bisogno io c'ero. E facevo tutto quello che mi chiedeva. A fine mese mi chiamava, mi aspettava con il rapportino dove segnava le ore di lavoro. "Quante ore hai fatto?", mi chiedeva. Poi le confrontava con le sue. Ne segnava una ogni dieci. Ed erano sempre giuste. E mi pagava senza mai discutere. Quando mi dava i soldi mi diceva: "Pochetti ma tocchetti". Con Emilio ero sicuro di prenderli sempre. In quel periodo stavo costruendo anche la casa e avevo bisogno di soldi.

Che cos'altro ha fatto con Emilio?

Abbiamo rifatto l'arredamento dell'appartamento e poi la cucina del Concordia. I proprietari dell'Alpenrose si erano opposti ai lavori perché eravamo troppo vicini. Emilio mi ha

detto: "Vai avanti". E io ho finito i lavori. Durante l'inverno sul tetto della cucina era caduta la neve e l'aveva sfondato. Mi ha chiamato per rifare il tetto e il rivestimento, in seguito anche il tetto della casa alla Tresenda.

Andavate d'accordo?

Si, andavamo molto d'accordo. Un po' meno con la signora Domenica. Perché io facevo tutto quello che veniva in mente a Emilio e lei mi diceva: "Ma se Emilio si butta dal ponte, ti butti anche tu?". Ma a me piaceva fare come diceva Emilio. Si intendeva di tutto, sapeva sempre cosa e come doveva fare; era bello lavorare con lui. Poi ogni tanto mi diceva: "Andiamo a bere qualcosa, andiamo al Concordia che non si paga".

I figli lo aiutavano?

Quando abbiamo rifatto il tetto del Concordia mi ricordo che mi aiutava Maurilio, a volte anche Fabio, ma Maurilio c'era sempre. Forse era un castigo, non so. Era piccolo. Lavoravamo tutti i giorni senza sosta.

Con Emilio non si riposava mai?

Lui non era mai stanco. E bisognava finire in fretta. E io non andavo mai a casa. Ho addirittura passato il Natale a lavorare al Concordia, con il cuoco Adriano e Isa. Mangiavamo sempre tutti insieme. A quei tempi non andavo a casa volentieri, anche perché non andavo molto d'accordo

con mio papà, ed Emilio lo sapeva. Poi a Natale mi ricordo che mi aveva detto: "Te vas miga a troer al te papà?". Poi mi aveva dato un sacchetto con due chili di zucchero e una bottiglia di grappa e mi aveva detto: "Esa van a troer al te papà che l'è Natal". E così quella volta sono tornato a casa.

Si arrabiava mai Emilio?

Non con me. Andavamo d'accordo come due fratelli. Non mi tiravo mai indietro e facevo anche lavori che non erano di mia competenza. Una volta abbiamo avuto un piccolo incidente con il furgone e l'abbiamo riparato insieme: abbiamo martellato la carrozzeria finché è sparita la botta. Quando lavoravamo girava sui cantieri e ispezionava tutto, una volta ha trovato un operaio seduto. Non è più successo. Non sopportava chi stava con le mani in mano. E diceva che al lavoro si stava in piedi e non con "li man in sacola".

Come reagiva Emilio di fronte ai problemi?

Una volta eravamo tutti in cucina e c'era un gran casino, anche cavi in mezzo alla stanza, e Adriano, il cuoco, è rimasto attaccato alla corrente. Domenica è stata veloce e gli ha subito strappato il filo di mano: aveva corso un gran rischio. Ma non ricordo di averlo visto arrabbiato. Un'altra volta Maurilio ha preso di nascosto la macchina di Emilio e siamo andati a fare un giro fino al lago. Andava così veloce che quando siamo giunti a

riva non è riuscito a frenare in tempo e siamo finiti dentro il lago. Allora siamo tornati a piedi in paese a cercare qualcuno che ci aiutasse a tirarla fuori. Quando finalmente ci siamo riusciti la macchina era piena d'acqua e per farla uscire abbiamo dovuto fare un buco nella carrozzeria. Emilio l'ha scoperto dopo un po' di tempo, così non si è arrabbiato più di tanto.

Quali altri ricordi ha di Emilio?

Mi ricordo cosa era successo a luglio del 1987. Dovevamo andare a Milano per rifare l'appartamento di corso Buenos Aires. Emilio era arrivato con il giornale che diceva che era caduta la frana della val Pola e mi aveva detto: "Siamo isolati". La strada in Valtellina era chiusa. C'erano state anche delle vittime. Siamo usciti da Poschiavo e siamo andati a Milano, dove siamo rimasti per parecchi giorni. Ci eravamo portati i materassi da casa, ognuno il suo, e dormivamo nell'appartamento. A mangiare si andava al Ciao. Emilio non si allontanava mai, controllava tutto, tranne una volta. Gigi Demonti, il muratore, aveva scavato il pavimento ed era arrivato al piano di sotto. A Trevisio voleva eliminare una pianta di noci enorme per fare in modo che morisse, visto che Domenica non voleva tagliarla. Il fatto è che io l'ho bucata ma non è successo nulla.

Era legato a Isolaccia?

Lui diceva che preferiva stare a Livigno, mentre io ogni tanto avevo nostalgia, soprattutto dei miei

amici. Così andavo a casa, e se per caso arrivavo tardi la mattina dopo perché era nevicato o perché partivo tardi dopo aver fatto altri lavori, mi diceva: "Cosa sei venuto a fare? A solvar?". Nel 1972 stavamo facendo i lavori per il Concordia e io non sono riuscito a finire in tempo i serramenti della sala. Abbiamo dovuto chiudere porte e finestre con cellophane doppi, purtroppo sulle finestre si formava il ghiaccio. Ma l'albergo è stato aperto lo stesso. Poi a primavera abbiamo montato i serramenti e finito i lavori. In quell'occasione si era arrabbiato perché avevo montato la porta di plastica con l'apertura verso l'interno, anziché verso l'esterno, come la voleva lui.

Con Domenica quando lavorava come si comportava?

Con lei era gentile, ma a volte litigavano. A Domenica non piacevano i lavori "pressappoco" che facevo io. Lei era molto fine, precisa, dunque era impossibile trovare un accordo. Emilio si accontentava, poi arrivava la signora Domenica e diceva che non andava bene.

Si ricorda l'ultima volta che l'ha visto?

Sì, ero andato a trovarlo a casa sua, a Pémont. Stava salando le bresaole e mi ha detto: "Ho cambiato mestiere. Basta, non lavoro più". Nazario, in seguito, mi ha detto che aveva avuto un ictus.

RACCONTANO DI LUI



Riccardo Coda

Un amico della
famiglia Giacomelli

RACCONTANO DI LUI

«Ho conosciuto il signor Emilio all'inizio degli anni Novanta. È stato presentato a me e alla mia équipe di allora da un collega, consulente della famiglia Giacomelli, per una possibile collaborazione indirizzata a riorganizzare la sua attività. Si era reso ben conto, lo compresi meglio in seguito, di una necessità non più rimandabile: i figli e le figlie erano ormai grandi e desideravano definire i loro ruoli nell'azienda di famiglia, mentre il primo aveva cominciato a manifestare il desiderio di staccarsi e di avere una propria autonomia finanziaria.

Devo dire che la mia prima impressione di allora è stata di grande stupore e imbarazzo: invece del cliente tradizionale in giacca e cravatta, mi trovavo di fronte un rude montanaro, il classico "scarpe grosse, cervello fino", di poche parole, con cui mi sarebbe stato difficile entrare in sintonia, anche perché parlava un dialetto per me quasi incomprensibile. Pensavo, anzi, se devo essere sincero, quasi speravo che non se ne facesse niente. Invece la collaborazione partì e, anche se durò pochi mesi, lasciò il segno.

Dopo alcuni anni sono stato richiamato direttamente dai figli per una nuova collaborazione che poi è proseguita, credo con soddisfazione reciproca. In quegli anni, piano piano, ho imparato a conoscere chi era il signor Emilio, in parte indirettamente, per il tramite della moglie Domenica, una persona, che tutt'ora non finisco mai di apprezzare, dai tratti molto materni, ma anche con un carattere deciso, aperto e molto legata al marito.

Oserei dire la sua grande alleata, nella vita e nel lavoro. In effetti con lui i miei contatti erano improntati alla cortesia reciproca, ma sempre fugaci per il solito problema linguistico, anche se via via si era instaurata una nascosta stima di fondo. Io avevo cominciato a capire che dietro quell'uomo duro, grande lavoratore anche con le mani (indimenticabile la sua bresaola...) si celava una mente sensibile, acuta, lungi-



mirante e soprattutto molto attenta al futuro della famiglia. Da genitore mi chiedevo se anch'io avrei fatto lo stesso, staccandomi dalla gestione e dal patrimonio in favore dei figli a partire dal primogenito. A lui, da anni, aveva ceduto la sua quota di eredità, presumo con qualche dispiacere perché non era rimasto a lavorare con i fratelli. Ma anche negli anni successivi, seppure distaccato materialmente, Emilio, finché la salute glielo ha consentito, è sempre stato molto presente e attivo per far crescere l'azienda in modo sano e guidare i figli nelle scelte importanti.

Con i premurosi consigli alla moglie Domenica teneva unita sul piano affettivo e operativo la sua numerosa famiglia, superando i contrasti che inevitabilmente si creano. Ho avuto ulteriore confer-

ma di questo legame con la famiglia quando l'ho incontrato a Tresivio, in una delle ultime occasioni.

Ci siamo scambiati poche parole ma molti sorrisi, come sempre del resto. Ricordo che mi aveva chiesto l'andamento dei conti, quasi vedesse in me una sorta di garante dell'operato dei figli. Appreso dei risultati, mi aveva detto: "Ma come, così poco?". La sua non era una preoccupazione venale ma un messaggio indiretto ai figli, e forse anche a me, a lavorare più intensamente e meglio di quanto non avesse fatto lui per tutta la vita».

Giovanni De Censi

L'amico consigliere

RACCONTANO DI LUI

Quando ha conosciuto Emilio Giacomelli?

L'ho conosciuto negli anni Ottanta e ho sempre mantenuto un'ottima relazione con lui.

Che rapporto aveva con lui?

Mi considerava suo amico e mi confidava i suoi progetti. Quando veniva a Tresivio, dove ha pure costruito una bella casa, si ricordava sempre di portarmi un po' di buon formaggio d'alpe di cui ero ghiottissimo. Me lo lasciava fuori della porta di casa perché ero spesso assente.

Cosa ricorda dei vostri incontri?

Conservo un ricordo della familiarità con cui mi trattava. È stato un grande imprenditore, in un contesto in grande e rapido cambiamento.

Secondo lei, cosa lo rendeva un imprenditore capace?

Penso che a renderlo straordinario sia stata la visione dell'evoluzione del turismo. Ne aveva metabolizzato la chiave dello sviluppo: accoglienza e qualità combinate in maniera sinergica.

Pensa che avesse anche altri punti di forza?

Direi proprio di sì: con una famiglia così intraprendente, ha saputo sviluppare anche strumenti giuridici adatti a mantenere saldo il comando, e tutto questo coordinando i diversi aspetti del turismo, eccellendo nell'attività commerciale e alberghiera.

Emilio Giacomelli ha fondato la propria impresa sulla gestione familiare: crede che sia stata una mossa vincente?

Direi di sì. L'intuizione di costituire la società Lungolivigno ne è una dimostrazione. È riuscito a realizzare una struttura operativa in grado di coordinare ogni attività con la partecipazione di tutti i membri della famiglia, e in modo particolarmente efficace, anche agendo in attività diverse e complementari. Ne ha tratto vantaggio tutta la comunità e soprattutto ha tenuto unita la famiglia, crescendo i figli accanto a sé e inducendoli a seguire le proprie orme.

A suo parere questa visione era condivisa?

Emilio aveva una visione globale dinamica e riusciva a motivare i suoi figli che si sono resi promotori dello sviluppo delle imprese Giacomelli. Del resto, la moglie era stata la sua prima spalla, condividendone l'ispirazione, sostenendone con piena convinzione il modello di sviluppo.

Che cosa ritiene abbia lasciato a Livigno?

Ha dato un impulso a diverse attività, senza mai perdere di vista l'interesse della comunità, nella quale da sempre è stato riconosciuto come un importante punto di riferimento. Con lui io stesso ho avuto un rapporto amicale e di stima reciproca.



Fulvia Silvestri

Figlia di Lena Marazzi e
Battista Silvestri,
i vicini di casa.

RACCONTANO DI LUI

Che cosa ricorda di Emilio?

Ricordo molto bene l'arrivo di Emilio a Livigno. Era cordiale e disponibile, seppure sempre indaffarato. Negli anni Settanta la nostra famiglia frequentava il bar e la taverna del Concordia e i loro clienti lo erano anche del nostro negozio. Passavamo i pomeriggi a chiacchierare, tenendo d'occhio il negozio dalle finestre del bar. A quell'epoca i clienti durante la settimana erano pochi, quindi giocavamo a carte, scherzavamo e parlavamo del futuro.

Durante le festività che cosa accadeva?

A quei tempi veniva festeggiata ogni ricorrenza, anche il Carnevale. Scendevamo in taverna per primi poi arrivavano altri amici. C'erano mio padre, il maresciallo Lovergine, la signora Maresa, Luciano Valdi e il signor Cantalamessa, che era cliente del St. Anton, ma veniva a festeggiare con noi. Erano veramente delle belle feste.

Quindi eravate di casa al Concordia?

Sì, certo. Ci andavamo ogni giorno. Quando arrivava Lucio Dalla poi si cantava. Ricordo qualche concertino nella sala al piano di sotto del Concordia, tutti insieme. Erano proprio dei bei momenti.

Cos'altro ricorda di Emilio?

Mi ricordo che sgridava Maurilio e che chiedeva consiglio a mio papà, il maestro Battista, che all'epoca era direttore didattico. Emilio gli diceva: "Quel mostro al me fa diventà mat...". E allora papà gli rispondeva: "Te miga de fa insci, perché ottieni l'effetto contrario. Non devi avere questo atteggiamento duro con lui".

Frapporti quindi erano di stima reciproca?

Assolutamente sì, non era come oggi. C'erano più relazioni e occasioni per stare insieme. Poi, quando il turismo ha cominciato a prendere piede, nessuno aveva più tempo. E così ci siamo visti sempre meno. Ma conservo di quegli anni un bel ricordo.

Parlandone le è venuto in mente altro di quel periodo su Emilio?

Ricordo Emilio incavolato nero, la notte in cui avevamo sventato un furto al negozio Renna Sport. Con i vicini, Lodovico, Benedet, Giusefin e altri, stavamo festeggiando il Ferragosto dietro casa. Alle due di notte, ci eravamo accorti che due tizi stavano tentando di forzare la porta d'entrata del negozio e così avevamo iniziato a pedinarli in ordine sparso con l'obiettivo di prenderli. Purtroppo c'era una macchina ad attenderli pronta a partire a razzo. A quel punto avevamo chiamato Milio, che per ringraziarci ci aveva offerto un bel pranzo al Concordia.





Maresa

Una cliente speciale

RACCONTANO DI LUI

La ricordo Signor Emilio

Tante le vacanze ripetute negli anni a Livigno, l'ospitalità dell'albergo e le chiacchiere serali, le confidenze, i progetti, gli odori di polenta e sughi in baita, le bevutine con allegria... e poi i saluti, le partenze, i ritorni.

E poi, si sa, gli anni passano e portano anche lontananza, solitudine senza cancellare memoria e affetti.

E un giorno... "buongiorno Signor Emilio" dopo di verso tempo, dopo la malattia sul prato verdissimo di Tresivio vicino all'arco di rose. Il saluto è stato sottovoce; sapevo non avrebbe avuto risposta, ma ho visto il sorriso, le lacrime negli occhi azzurri e poi l'abbraccio; così senza parole la conferma della memoria. Ci siamo ancora rivisti, ma io Signor Emilio la ricordo come quel giorno d'estate, con le rose gialle arrampicate all'arco, con più memoria, con più lontananza e solitudine. D'agosto il cielo è più stelleteo... "buona sera Signor Emilio".

RACCONTANO DI LUI







RINGRAZIAMENTI

A Graziana per aver voluto
e coordinato il testo

a Don Battista Rinaldi per le interviste
ai figli, alla Signora Domenica e la pre-
sentazione di Livigno;

a Gloria Massera per le interviste ad altri
personaggi, la cronologia biografica di
Milio e la raccolta di altri testi;

a Graziana e Domenica per la ricerca e
la selezione fotografica;

a Simona Nava per il suo lavoro di
editing grafico, apprezzatissimo
e a tutti coloro che hanno contribuito
alla realizzazione del testo inviando un
contributo.

Finito di stampare anno 2019 - agosto



Milio.
Schàz